

ΚΟΛΟΥΘΟΥ

ΑΡΠΑΓΗ
ΕΛΕΝΗΣ

COLVTHI

RAPTVS
HELENAE

GRAECE ET LATINE

ACCEDIT

METRICA INTERPRETATIO ITALICA

ANT. MAR. SALVINI

NVNC PRIMVM EDITA.

Recensuit, Variantes Codicum MSS. Lectiones, & Selectas Adnotationes Adiecit

ANG. MAR. BANDINIVS I. V. D.

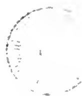
LAVRENTIANAE BIBLIOTH.

REGIVS PRAEFECTVS.

FLORENTIAE

CIↃ. IↃ. CC. LXV.

TYPIS CAESAREIS.





REVERENDISSIMO DOMINO

D. PAVLLO MAR. PACIAVDIO

VIRO INTEGERRIMO DOCTISSIMOQ.

PHILIPPI HISPANIAR. INFANTIS

PARMAE ET PLACENTIAE DVCIS

BIBLIOTHECARIO

SACRI HIEROSOLYMITANI ORDINIS

HISTORIOGRAPHO

CELEBRIORVM . EVROPAE . ACADEMIARVM

SOCIO . OPTIME . MERITO .

ANG. MAR. BANDINIVS

PERENNEM FELICITATEM.

QVamquam, Vir Clarissime, Te nondum de facie noverim, quum tamen & Tu ipse praeclare sentias quanti vitae integritatem Tuae, atque ingenii magnitudinem admirer, incredibili quodam desiderio iamdudum exarsi ingenuitatem animi mei, quodque de pluribus, ac maximis virtutibus Tuis iudicium fecerim bonarum litte-

rarum cultoribus declarandi, quamquam meo illae non egeant teſtimonio, ſed propriis nixae meritis, iamdudum magnifice per omnium ora ferantur. Etenim quae vel in antiquis Graecorum numiſmatibus illuſtrandis, vel in monumentis Peloponneſiacis ab interitu vindicandis, vel in antiquitatibus Chriſtianis, quae praecipue ad divi Ioannis Baptiſtae cultum pertinent, eruendis, vel denique quae in omnigena, non modo florentis, ſed etiam ſeneſcentis Graecorum imperii antiquitate illuſtranda, in lucem publicam protuliſti, Te uſque adeo demonſtrarunt, ut imaginem Tuam litteratis hominibus, veluti in tabula feliciſſimo expreſſam penicillo praeſeferant. Atque id potiſſimum in cauſſa fuit, quod Te, licet abſentem, & non a me viſum, & amaverim plurimum, & obſervaverim.

Quum tamen pro mearum virium imbecillitate non viderem, qua ratione conſequi poſſem quod vellem; nam genus ſcriptorum meorum citò ad litteratorum hominum aures pervenire non poteſt, continui me uſque adhuc, exſpectavique dum cum aliquo antiquo celebri auctore

Epi-

Epiſtolam hanc, veluti obſequentis animi erga Te mei teſſeram, coniungerem, cuius favore & gratia illa adiuvaretur, ac tamquam alas ad volandum caperet. Res pro voto cecidit, PACIAVDI doctiſſime, atque optime; dum enim laboribus meis in Graecis Scriptoribus illuſtrandis, qui ut tenues, atque humiles ſunt, ita fideles utileſque non ſine cauſſa cenſeri poſſunt, Coluthi poëmation de raptu Helenae Graece, Latine, & Italice verſum, & ſelectis auctum adnotationibus, magna adhibita diligentia imprimendum curaverim, ad Te veluti Graecarum litterarum amplificatorem ac vindicem, mittere illud decrevi, Teque ipſum volui tamquam arbitrum, atque exiſtimatorem facere iudicii ſedulitatiſque meae, unoque tempore cupiditati illi meae inſervire.

Quid enim gratum magis iucundumque dari poteſt homini φιλελλήνῳ, qualis Tu es, quam aliquod huiuſcemodi, quod ad ingeniorum expolitionem pertineat, & ad tenebras e Graecis antiquis auctoribus propellendas mirifice conferat? Eia igitur, quoniam ego commoda for-

fortunasque Tuas aliter adiuvare non possum, Deum Optimum Maximum enixis precibus oro & obtestor, ut Te servet incolumem, quod diu amicis praesidio esse possis, atque uti virtute Tua, favoreque, quem obtines apud Regiam Celsitudinem PHILIPPI HISPANIARVM INFANTIS, Parmae, & Placentiae Ducis, sub cuius mitissimo Imperio istic bonae litterae revivifcunt, sive in praeclarissimi ingenii Tui opibus, liberalius erogandis, sive in studiis litterarum, ingenuisque artibus promovendis, sive in Regia instructissima Bibliotheca, cui praesides publicae utilitati instruenda, sive in Nova Academia, adcitis undequaque Professoribus instauranda. Ita enim cumulum Tuarum laudum cotidie augebis, magnamque laetitiam iis omnibus adferes, qui Te vere, & ex animo diligunt. Vale.

Dabam Florentiae Mense Martio die XVIII. cIↃ . IↃ . CC . LXV.

AL DISCRETO LETTORE

ANGELO MARIA BANDINI.

IL bel Poemetto, che ora ti presentiamo, amico Lettore, si attribuisce comunemente a quel Coluto Tebano, oriundo della celebre Città dell' Egitto Licopoli; il quale, come vogliono i Critici, visse sotto l' Imperatore Anastasio, e perciò al cadere del secolo quinto [1]. *Ma trovandosi scritto in fine del Codice, che nella Medicea Biblioteca conservasi semplicemente* ΚΟΛΛΥΘΟΣ, *ed in altro Codice Reimariano* ΚΟΛΛΟΥΘΟΣ: *si potrebbe con qualche ragione dubitare, se Coluto Tebano ne sia il vero Autore, ovvero alcun altro così chiamato, giacchè troviamo appresso il Fabricio, nel Volume VIII. della Greca Biblioteca* [2], *comune ad altri un tal nome. Suida, che di Coluto Tebano favella, niuna notizia ci dà intorno al Poemetto, di cui si tratta. Chi dunque ne sia il vero Autore, ed in qual tempo vissuto, non si può agevolmente decidere. Sembra però, che una tal poesìa si debba riferire non molto dopo a' tempi di Nonno Panopolita, e di Trifiodoro; perchè molto somigliante tra questi si osserva la maniera del poetare. Quel che è certo si è, che la maggior parte de' titoli, che il Poemetto precedono, sono stati aggiunti*

(1) Ved. Suida, e gli argomenti premessi al Poema.
(2) Pag. 332. e 333.

da mano moderna; e variano ad arbitrio degli editori; che anno per lo più seguitato la prima stampa, fattane da Aldo il vecchio, il quale si vede, che il mentovato titolo ricavò da Suida, e dallo argomento premesso al Poema. Quindi è che si legge: **ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΙΚΟΠΟΛΙΤΟΥ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΕΛΕΝΗΣ ΑΡΠΑΓΗΣ ΒΙΒΛΙΟΝ.** *Ne' Codici Mediceo, e Reimariano si trova semplicemente scritto* **ΚΟΛΛΟΥΘΟΥ ΠΟΙΗΤΟΥ ΑΡΠΑΓΗ ΕΛΕΝΗΣ.** *L'aggiunto di* ποιητοῦ, ποιητὴς, ἐποποιὸς *&c. si osserva essere stato attribuito per lo più ne' tempi bassi agli antichi Poeti.*

Premesse queste brevissime osservazioni sopra l' Autore del presente Poema, passiamo adesso a trattare della nostra edizione, e delle molte fatiche di più valentuomini, i quali da tre secoli in quà anno tentato di ridurlo alla sua vera lezione; perchè del tutto deformato da lungo corso di molti secoli, e dalla barbarie de' trascurati Copisti. Di ciò ne dobbiamo la scoperta al gran Cardinal Bessarione, che unitamente con Q. Calabro nell' Apulia, lo ritrovò, ed Aldo il vecchio prima di ogni altro colle sue bellissime stampe lo rese pubblico.

Noi primieramente ti soggiunghiamo nelle note i confronti de' Manoscritti. Il primo è de' Codici Vossiani, esistenti nella Biblioteca Batava, ed osserviamo, che il celebre Vossio si prevalse di un Codice, del quale quantunque non diane notizia, pure si congettura, che scritto fosse dopo il ritrovamento, fattone dal mentovato Cardinal Bessarione, mentre com-

combina per lo più con gli altri derivati dallo stesso fonte, e perciò tutti posteriori al suddetto ritrovamento.

La seconda collazione, che nulla cede in bontà a quella del Vossio, è di un Codice della nostra gran Biblioteca Laurenziana Pl. XXXI. Cod. XXVII. Non dissimili a queste due collazioni, sono quelle di due Codici della regia Biblioteca di Parigi N. 260. *del secolo XV. e N.* 2764. *del secolo XVI. La quinta è fatta sopra un manoscritto di poco momento, che si conserva nell' Ambrosiana di Milano. Ti diamo pure il confronto di un sesto Codice, esistente in Amburgo, appresso il Sig. Ermanno Samuello Reimar* [2].

Non si è tralasciato di consultare anco le antiche edizioni, e primieramente quella fatta dal vecchio Aldo in 8. *senza indicar l' anno, che per bontà, ed accuratezza supera di gran lunga le altre ristampe; e ci presenta molte vere lezioni, e genuine, che furono dipoi notabilmente alterate.*

In fatti molto inferiore è l' edizione fatta in Basilea dall' Enricpetro nell' anno MDCLXIX. *con Q. Calabro, e Trifiodoro in* 8. *che spesse fiate non solo rinnuova gli sbagli, che nell' Aldina si osservano, ma dimolti ne accresce di nuovo, e per questo pochis-*

(1) In fine del Poemetto si legge Τέλος τῆς ἁρπαγῆς τῆς Ἑλένης Κολλούθου.

(2) Il primo possessore di questo Codice fu Ella Putschio, indi passò in potere del celebratissimo Fabricio, e di esso ne parla nel Vol. I. p. 363. della Greca Biblioteca, giudicandolo scritto trecento anni addietro.

chissimo uso ne facciamo. Si legge pure Coluto nell' opera aurea, data fuori da Michel Neandro in 4. *l' anno* MDLIX. *sull' esemplare d' Aldo, dove oltre le osservazioni, si trovano le note marginali colle quali egli s' ingegna di emendare i luoghi guasti, e corrotti: lo che averebbe con assai più felice successo conseguito, se poteva egli riscontrare i Codici manoscritti, de' quali esso fu privo. Sull' istesso piede Stefano Vbelo, con brevi noterelle, lo pubblicò colle stampe di Egidio Radero, l' anno* MDC. *ed il celebre Errigo Stefano lo inserì nel Corpo de' Poeti Eroici; valendosi delle osservazioni del Brodeo. Questa edizione fu seguitata da Iacopo Lezio, nel Corpo de' Poeti Greci, e da Emilio Porto; ma è da osservarsi, che il secondo, quando vuol dipartirsi dal testo dello Stefano, per lo più le depravate lezioni alle ottime sostituisce. Nè si è tralasciato di ponderare le note, e l' emendazioni di Giovanni Brodeo, che comparvero alla luce in Basilea l' anno* MDLII. *in* 8. *unite alla Caccia di Oppiano, ed a Q. Calabro; siccome le osservazioni sopra Coluto di Claudio Dausquio, che col Q. Calabro, e Trifiodoro furono pubblicate in Francofort in* 8. *nel* MDCXIV.[1] *nè finalmente i Miscellanei delle lezioni Colutiane di Cristiano Feustelo, inserite da Valentino Ernesto Loeschero nello Stromateo impresso in Wittemberga nel* MDCCXXIII. *in* 4. *Evvi ancora un' edizione di Coluto, fatta in Parigi con le note e con la versione Francese; della quale poco conto è da farsi. La*

più

(1) Vedi il Fabricio Bibl. Grec. Vol. I. p. 361.

più completa è quella di Leuvvarden del MDCCXLVII. *corredata d' esattissime collazioni, non tanto de' Codici, che delle stampe migliori, per opera del diligentissimo Giovanni Daniello a Lennep, che vi aggiunse tre libri di osservazioni sopra Coluto, ed altri antichi Autori, e della predetta ci siamo serviti per testo.*

Eccoti, amico Lettore, reso conto in poche parole dell' ordine da noi tenuto nell' abbellire la presente nostra edizione; e sull' istesso modello ti daremo adesso Trifiodoro, ed Arato. Godi intanto delle nostre nuove fatiche, e vivi felice.

[1] Ὑπόθεσις τῦ περὶ τῆς ἁρπαγῆς τῆς Ἑλένης.

[2] ΚΟλῦθος Λυκοπολίτης Θηβαῖος ἐποποιὸς, γεγονὼς κατὰ [3] Σϋδαν ἐπὶ Ἀναςασίυ βασιλέως τῶν Ῥωμαίων, μετὰ Ζήνωνα βασιλεύσαντος πρὸ Ἰυςίνυ τοῦ θείου Ἰουςινιανοῦ τοῦ αὐτοκράτορος. Οὗτος ἔγραψε [4] μέτρῳ διαφορά· Καλυδωνικὰ ἐν βιβλίοις ἓξ, Περσικὰ, ϗ τὸ παρὸν ποίημα, Ἑλένης Ἁρπαγὴν, ὃ ἐκ [5] Λευκανῶν νῦν ἀνεσώθη. Γράφει τὴν ἐν τῷ τοῦ Πηλέως ϗ Θέτιδος γάμῳ τῶν θεῶν συναγωγὴν, ϗ ἔριν περὶ τοῦ κάλλυς· ἡ καλὴ [6] λαβέτω

1 Ὑπόθεσις τοῦ περὶ κ. τ. λ. Argumentum hoc reperitur in duobus Codicbus manu exaratis, Parisiensi primo, & Vossiano, unde heic edi curavi. Quis fuerit eius Auctor, pro certo equidem dicere non habeo, ut nec illud, quonam tempore scriptum sit. Ante Bessarionem exstitisse nullus crediderim: diserte enim legitur e Leucis restitutum fuisse *Coluthi* Poema. Id quod ope Bessarionis factum novimus. Vtrum vero ab ipso Bessarione (quod fortassis suspiceris) vel ab alio homine litterato istius aevi fuerit compositum, prorsus ignoro.

Ibid. Ὑπόθεσις τ. π. Inscriptionem Argumenti e Cod. Voss. addidi. In Par. A. aberat, ubi initium faciunt Κόλυθος Λ.

2 Κολῦθος. Sic Poëtae nostri nomen in Paris. A sic vetustae Editiones in vita *Coluthi* Κόλυθος tamen in Voss. Cod. & hodiernis *Suidae* Editionibus, unde priora desumpta esse ex ipso Argumento liquet.

3 Σούδαν. Σϋδαν non Σουΐδαν habent uterque Codex MSS. & in vita Nostri vetustae Editiones. A *Neandro*, quem sequitur *Vbelus*, pro Σούδαν Σουΐδαν fuit vulgatum. Vtroque modo recentioribus fuisse scriptum, notat *Io. Alb Fabricius* Bibl Gr. Vol. IX. Cap. XL. p. 622. ubi notae consulendae. Verum tamen & antiquum nomen Σουΐδαν, non Σούδαν fuisse, si cum *Casaubono* (quem ibidem vide) contendas, non refragor.

4 Μέτρῳ. Sic Par. A. in Voss μέτρα διαφορά. prius malui.

5 Λευκανῶν νῦν ἀνεσώθη. In Voss. ἀνεσώθαι. Par. A. omittit νῦν.

6 Λαβέτω τὸ μ. Voss. λαβέτο.

βέτω τὸ μῆλον· κ̀ ὅτι ὁ Ζεὺς ἔπεμψεν Ἑρμῆν πρὸς Πάριν κρινοῦντα τὰς θεὰς, κ̀ δώσοντα τῇ εὐειδεστέρᾳ τὸ μῆλον. Πολλῶν δὲ λόγων κ̀ [7] ὑποσχέσεων γενομένων, ὁ Πάρις [8] δέδωκε τὸ μῆλον τῇ Ἀφροδίτῃ ἐπὶ ὑποσχέσει λαβεῖν τὴν Ἑλένην, ὃ καὶ γέγονε. πλεύσας γὰρ εἰς Σπάρτην, κ̀ τὴν Ἑλένην [9] ἀναπείσας ἀνήγαγεν εἰς τὴν Ἴλιον [10] καταλιποῦσαν ἄνδρα κ̀ θυγατέρα κ̀ οἰκίαν κ̀ πάντα ἐκεῖ ἔρωτι [11] τοῦ βαρβάρου.

[12] ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΒΙΟΣ.

ΚΟλοῦθος [13] Λυκοπολίτης Θηβαῖος ἐποποιὸς, γεγονὼς κατὰ [14] Σούδαν ἐπὶ Ἀναστασίου τοῦ κληθέν.

7 Ὑποσχέσεων. Ita malui cum Par. A. Voss. σχέσεων.

8 Δέδωκε τὸ μῆλον. Par. A. δέδωκεν Ἀφροδίτῃ τὸ μῆλον.

9 Ἀναπείσας Voss. καταπείσας.

10 Καταλιποῦσαν. Voss καταλιποῦσα.

11 Τοῦ βαρβάρου. Articulum τοῦ, qui in Par. A. desiderabatur, e Voss. addidi.

12 Κολούθου βίος. Vt prioris Argumenti, ita & huius Auctorem ignoro. Priori adhuc recentius esse, & hic illic nonnullis mutatis, nonnullis etiam insertis, ex eo conflatum videtur. Imo ab ipso forte *Aldo* Editioni primae fuisse praemissum, crediderim fere. Eo saltem nonnihil facit, quod ipse Auctor Vitae testatur, paullulum supra mille annos inter *Coluthi* aetatem, & tempus, quo Vita eius conscripta est, intercessisse. Anastasius enim, sub cuius imperio *Coluthus* vixit, anno 491. accepit imperium. Iam ab eo tempore ad *Aldi* usque mortem anni fluxere 1024 Consule *Fabricium* Bibl. Gr. in Notis vol. XIII. pag 605 Quapropter vulgatam vel quidquam mutare velle, temerarium videtur; quod tamen a *Neandro* ad voc. Θουσκουλάνου factum. Quoniam vero in prioribus Editionibus compareat, nec sua careat utilitate, operae pretium mihi fuit visum, etiam heic Poetae nostro praemisisse.

13 Λυκοπολίτης Ald. & Bas. Λικοπολίτης. id non typographorum errore accidisse, discas ex titulo libelli, ubi itidem Λικοπολίτης

14 Σούδαν. Vide, quae paullo ante dixi.

θέντος βραχινοῦ, μετὰ Ζήνωνα βασιλεύσαντος ἐν Κωνςαντινουπόλει. μεθ' ὃν ἐβασίλευσεν Ἰουςῖνος ὁ Θρᾴξ ϗ μετ' ἐκεῖνον Ἰουςινιανὸς ὁ θεῖος, ὁ ἐλευθερώσας Ἰταλίαν τῆς δουλείας τῶν Γότθων διὰ Βελισαρίου. ἀνεψιὸς ὢν ἐκείνου χίλια ἔτη εἰσὶ ϗ μικρόν τι πρός..Οὗτος ἔγραψε Καλυδωνιακὰ δι' ἐπῶν ἐν βιβλίοις ἕξ. ϗ Ἐγκώμια, ϗ Περσικά· τούτῳ ἐπιγέγραπται ϗ τὸ παρὸν ποίημα, Ἑλένης Ἁρπαγή, ἐν Ἀπουλίᾳ σύνηθες ϗ γνώριμον. ὅπου ϗ ἡ ποίησις τοῦ Ὁμηρικοῦ Κοΐντου πρῶτον εὕρηται ἐν τῷ ναῷ τοῦ θείου Νικολάου τῶν Κασσούλων ἔξω τοῦ Ὑδρόντου· ὃ ἀνασώσας ὁ θεῖος Βησσαρίων ὁ Νικαίας καρδινάλις Θουσκουλάνου τοῖς βουλομένοις ἐκοίνωσε· ϗ τοῦτο δὲ ἀπόκρυφον γεγονὸς νῦν κοινὸν ἔςαι.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ ΤΟΥ ΠΑΡΟΝΤΟΣ ΠΟΙΗΜΑΤΟΣ.

Ἔστι δὲ ἰδεῖν ἐν τούτῳ τὴν ἐν τῷ γάμῳ τοῦ Πηλέως ϗ Θέτιδος συναγωγὴν τῶν θεῶν, ϗ τὴν τῆς Ἔριδος σύγχυσιν, ϗ ἔριν περὶ τοῦ μήλου, ϗ ὅτι ὁ Ζεὺς ἔπεμψεν Ἑρμῆν πρὸς Πάριν κρινοῦντα τὰς τρεῖς θεάς, ϗ τῇ εὐειδεςέρᾳ δώσοντα τὸ μῆλον, ϛ πολλῶν ῥηθέντων. ὁ Πάρις δέδωκε τῇ Ἀφροδίτῃ τὸ μῆλον, ἐπὶ ὑποσχέσει λαβεῖν τὴν Ἑλένην, ὃ ϛ γέγονε· πλεύσας γὰρ εἰς τὴν Ἑλλάδα, ϗ εἰς Σπάρτην, ϗ λαβὼν ἐκείνην, ἀνήγαγεν εἰς Ἴλιον, κακὸν ἀρχέκακον πάντων τῶν δεινῶν.

ΕΚ ΤΩΝ ΤΟΥ ΣΟΥΙΔΑ.

ΚΟ'λυθος Λυκοπολίτης Θηβαῖος ἐποποιὸς, γεγονὸς ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀναστασίου τοῦ βασιλέως· ἔγραψε Καλυδωνικὰ ἐν βιβλίοις ϛ. καὶ Ἐγκώμια δι' ἐπῶν, καὶ Περσικά.

ARGVMENTA

IN COLVTHVM

EXPLICIVNT

FELICITER.

ΚΟΛΟΥΘΟΟΥ

ΑΡΠΑΓΗ ΕΛΕΝΗΣ.

Νύμφαι Τρωϊάδες, ποταμȣ̃ Ξάνθοιο γενέθλη,
Αἳ πλοκάμων κρήδεμνα, ϗ ἱερὰ παίγνια χειρῶν
Πολλάκι πατρῴησιν ἐνὶ ψαμάθοισι λιπȣ̃σαι,
Ἐς χορὸν Ἰδαίῃσιν ἐπαντέλλεσθε χορείαις·
Δεῦτε, θεμιστοπόλοιο νοήματα μηλοβοτῆρος
Ἔσπετέ μοι, κελάδοντος ἀπορνύμεναι ποταμοῖο·
Ἐξ ὀρέων πόθεν ἦλθεν ἀηθέα πόντον ἐλαύνων,
Ἀγνώσσων ἁλὸς ἔργα· τί δὲ χρέος ἔπλετο νηῶν
Ἀρχεκάκων· τίνα πόντον ὁμοῦ ϗ γαῖαν ὄρινεν
Βουκόλος· ὠκυπέτης δὲ τίς ἔπλετο νείκεος ἀρχὴ,
Ὄφρα ϗ ἀθανάτοισι θεμιστεύωσι νομῆες·

Τίς

DI COLUTO TEBEO IL RAPIMENTO D' ELENA.

Ninfe Troiane, al fiume Xanto figlie,
Che de' capei le fasce, e delle mani
I sacrati trastulli assai sovente
Sulle paterne arene abbandonando,
Spuntate al ballo nelle danze Idee:
Or via, il parer del Giudice Pastore
Ditemi, uscite dal sonante fiume,
Da' monti, donde ei venne navicando

Per

C O L V T H I

R A P T V S

H E L E N A E.

Nymphae Troades, fluvio Xantho oriundae
Quae crinalibus vittis, & ſacris manuum ludicris
In patria ripa ſaepenumero relictis,
Ad chorum vos confertis Idaeis choreis,
Agite, conſilia paſtoris iura reddentis
Dicite mihi, ex amni cum murmure labente prodeuntes;
E quibus montibus per inſuetum mare venerit
Maris laborum neſcius; ad quod opus erat navibus
Perniciosis; quodnam mare & terram commoverit
Paſtor; unde tam ſubito exorta fuerit contentio,
Ita ut etiam paſtores deabus ius dicerent;
Quod-

Per l' inſolito mare, ed ignorando
Del pelago i travagli? E qual fu uopo
Delle navi, cagioni di malanni;
Acciò il mare, e la terra ſollevaſſe
Vn bifolco? E qual fu ratto - volante
Di conteſa principio; affinchè ancora
Su gl' Immortai i Paſtor deſſer ſentenza?

Qual

Τίς δὲ δικασπολίη· πόθεν ἔκλυεν ὔνομα νύμφης
Α'ργείης. αὐταὶ γὰρ ἐθηήσασθε μολῦσαι
Ι'δαίης * κάρηνον ἐπὶ πρηῶνα Φαλάκρης,
Καὶ Πάριν οἰοπόλοισιν ἐφεδριόωντα θοώκοις,
Καὶ Χαρίτων βασίλειαν ἀγαλλομένην Α'φροδίτην.
Ω῾ς ὁ μὲν ὑψιλόφοισιν ἐν ὔρεσιν Αἱμονιήων,
Νυμφιδίων Πηλῆος ἀειδομένων ὑμεναίων,
Ζηνὸς ἐφημοσύνῃσιν ἐῳνοχόει Γανυμήδης·
Πᾶσα δὲ κυδαίνυσα θεῶν ἔσπευδε γενέθλη
Αὐτοκασιγνήτην λευκώλενον Α'μφιτρίτης.
Ζεὺς μὲν ἀπ' Οὐλύμποιο, Ποσειδάων δὲ θαλάσσης·
Ε'κ δὲ μελισσήεντος ἀπεσσυμένων Ε'λικῶνος
Μυσάων λιγύφωνον ἄγων χορὸν ἦλθεν Α'πόλλων·
Τὸν δὲ μέθ' ὡμάρτησε κασιγνήτη Διὸς Η῞ρη.
Οὐδ' αὐτὴ βασίλεια καὶ Α'ρμονίης Α'φροδίτη
Ε'ρχομένη δήθυνεν ἐς ἄλσεα Κενταύροιο.
Καὶ στέφος ἀσκήσασα γαμήλιον ἤλυθε Πειθὼ,
Τοξευτῆρος Ε῎ρωτος ἐλαφρίζυσα φαρέτρην.

Καὶ

Qual fu il proceſſo? E donde il nome udìo
D' Argiva Ninfa? Poichè Voi miraſte
Al doppio giogo d' Ideo poggio andando,
E Paride ſedente in ermi ſeggi,
Delle Grazie Reina e Vener lieta.
Così negli alti colli degli Emonii,
Le nozze feſteggiandoſi di Peleo,
Ganimede meſcea d' ordin di Giove:
Tutta la ſtirpe degl' Iddii ſtudiavaſi
D' onorar la ſirocchia d' Anfitrite
Candida nelle braccia: nell' Olimpo
Giove, Nettunno in mare; e delle Muſe

Dal

Quodnam iudicium fuerit; *unde audiverit nomen nymphae*
Argivae. Vos enim ipsae spectavistis tendentes
Ad praeruptum verticem Idaeae Phalacrae,
Tum Paridem pastoralibus insidentem sedibus,
Tum etiam Venerem Gratiarum regno superbam.

Quum in excelsis Thessaliae montibus,
Dum sponsales Pelei hymenaei celebrarentur,
Iussu Iovis a poculis esset Ganymedes;
Omnes dii condecorare properabant
Formosam Amphitrites sororem;
Iuppiter de caelo, Neptunus e mari.
Ex Helicone secundo properantium
Musarum argutum chorum duxit Apollo.
Hunc comitata est Iuno Iovis soror.
Neque etiam ipsa connubii praeses Venus
Cunctanter profecta est ad nemora Centauri.
Coronaque nuptiali nexa, venit Suada
Sagittiferi Cupidinis pharetram gerens.

Dal melato Elicon tosto accorrenti,
Guidando il coro di sonora voce,
Apollo venne; e dietro a lui seguìo
Giuno a Giove sorella: nè la stessa
Regina, e d'Armonia Vener, gran tempo
Stette ad andare del Centauro ai boschi.
E lavorata nuzial ghirlanda
Suada venne, che all'arcier Cupido
La faretra rendeo più scarca, e lieve.

Καὶ βριαρὴν τριφάλειαν ἀπὸ κροτάφοιο μεθεῖσα,
Ἐς γάμον ὡμάρτησε γάμων ἀδίδακτος Ἀθήνη.
Οὐδὲ κασιγνήτη Λητωΐας Ἀπόλλωνος
Ἄρτεμις ἠτίμησε, καὶ ἀγροτέρη περ ἐοῦσα.
Οἷος δ' οὐ κυνέην, οὐ δήϊον ἔγχος ἀείρων,
Ἐς δόμον Ἡφαίστοιο σιδήρεος ἤλυθεν Ἄρης·
Τοῖος ἄτερ θώρηκος, ἄτερ θηκτοῖο σιδήρου
Μειδιόων ἐχόρευεν. Ἔριν δ' ἀγέραστον ἐᾶσαι
Οὐ Χείρων ἀλέγιζε, καὶ οὐκ ἐμπάζετο Πηλεύς.
Χρυσείοις δ' ἑκάτερθε τινασσόμενος πλοκάμοισι,
Βότρυς Ἀκερσεκόμης Ζεφύρῳ στυφελίζετο χαίτην.
Ἡ δ', ἅτε ποιήεντος ἀποπλαγχθεῖσα νομοῖο
Πόρτις ἐρημαίῃσιν ἐνὶ ξυλόχοισιν ἀλᾶται,
Φοινήεντι μύωπι βοῶν ἐλατῆρι τυπεῖσα·
Τοῖα βαρυζήλοισιν Ἔρις πληγῇσι δαμεῖσα,
Πλάζετο, μαστεύουσα, θεῶν πῶς δαῖτας ὀρίνοι.
Πολλάκι δ' εὐλάϊγγος ἀπὸ κλισμοῖο θοροῦσα

Ἴστα-

Ed il terribil elmo dalla tempia
Lasciato andar dietro, alle nozze venne
Minerva, che non sa unto di nozze.
Quelle Latonia, sirocchia d' Apollo,
Degnò Diana, ancorchè sia selvaggia.
Qual di lancia, e celata affatto ignudo
Venne a casa Vulcano il ferreo Marte,
Così senza corazza, e senza ferro
Aguzzo, sorridendo egli danzava.
Di lassar la Discordia senza invito
Nè a Chiron, nè meno a Peleo calse.
Quinci e quindi su gli aurei capelli
I grappoli scotendo il Dio non toso,
Fea la sua chioma sventolar da Zeffiro.

Or

Galeaque valida de capite depoſita,
Ad nuptias comitata eſt nuptiarum ignara Minerva;
Neque Latonia Diana Apollinis ſoror
Pelea ſprevit, etiamſi venatrix eſſet.
Qualis neque galeam, neque hoſtilem haſtam gerens,
Ad aedes Vulcani venit ferreus Mars;
Talis abſque lorica, abſque acuto ferro
Hilari vultu ſaltavit. Eridem vero contemtui habere
Neque Chiron, neque Peleus veritus eſt.
Aureis utrinque quatiens caput *capillis,*
Bacchus Zephyro comam diffundendam dedit.
At Eris, inſtar vitulae, quae herbido aberrans
Paſcuo in deſertis ſilvis vagatur,
Quando letalis tabanus bobus infeſtus eam percuſſit,
Ita & illa gravibus invidiae ſtimulis agitata
Oberrabat, ſollicita, quomodo deorum convivium turbaret.
Saepe de lapidea ſede proſiliebat,

Ite-

Or qual, ſviata dall' erboſo paſco,
Vitella ſi ſmarriſce in erme ſelve,
Da roſſo aſſillo pungitor di bovi
Ferita: tale la Diſcordia, doma
Da ferite di grave geloſia,
Confuſa andava quà e là, e ſmarrita,
Cercando degli Dei turbar le menſe.
Speſſo da ſedia di macigno in piede
Alzataſi, ſi ſtava, e poi tornava

 A ri-

Ἵσατο, καὶ παλίνορσος ἐφέζετο· χειρὶ δὲ γαίης
Οὐδέ τε κόλπον ἔρυξε, καὶ οὐκ ἐφράσσατο πέτρην.
Ἤθελε δ' ἠχήεντα πυρὸς πρηστῆρα τινάσσειν,
Ἐκ χθονίων Τιτῆνας ἀναστήσασα βερέθρων,
Οὐρανὸν ὑψιμέδοντος ἀϊστῶσαι Διὸς ἕδρην.
Ἡφαίστῳ δ' ὑπόειξεν, ἀτυζομένη περ ἐοῦσα,
Καὶ πυρὸς ἀσβέστοιο, καὶ ἰθυντῆρι σιδήρου·
Καὶ σακέων βαρύδουπον ἐμήσατο κόμπον ἀράσσειν,
Εἴ ποτε δειμαίνοντες ἀναθρώσκοιεν ἰωκήν.
Ἀλλὰ καὶ ὁπλοτέρην δολίην ἐφράσσατο βουλὴν,
Ἄρεα δειμαίνουσα σιδήρεον ἀσπιδιώτην.
Ἤδη δ' Ἑσπερίδων χρυσέων ἐμνήσατο μήλων·
Ἔνθεν Ἔρις πολέμοιο προάγγελον ἔρνος ἑλοῦσα
Μῆλον, ἀριζήλων ἐφράσσατο δήνεα μόχθων.
Χειρὶ δὲ κινήσασα μόθου πρωτόσπορον ἀρχὴν
Ἐς θαλίην ἔρριψε, χορὸν δ' ὤρινε θεάων.
Ἥρη μὲν παράκοιτις ἀγαλλομένη Διὸς εὐνῇ,

Ἴσα-

A riseder: nè a ricercar nel seno
Della terra la sua mano ritenne;
Nè potette la pietra ravvisare,
Ch'ella voleva un fulmine sonoro
Batter di fuoco, da i terrestri baratri
Ridestando i Titani, ed atterrare
Il ciel, di Giove alto regnante sede.
Sommisesi a Vulcano, ancorchè irata,
Mastro di ferro, e inestinguibil fuoco;
E pensò di picchiar gravosi scudi,
Se temendo il romor, forse sbalzassero.
Ma un più fresco pensier doloso feo,
Marte ferreo scudiero paventando.
Pensò alle poma d'oro dell'Esperidi:

Pren-

Iterumque insidebat: mox manu terrae
Latum sinum percussit, neque de saxo cogitavit.
Volebat enim sonorum ardentemque turbinem ciere,
Et Titanes e subterraneis voraginibus excitando
Caelum omnipotentis Iovis sedem perdere.
At vero, licet admodum ira incensa, Vulcano obtemperavit
Aeterni ignis & ferri rectori:
Voluitque scutorum percussione gravem edere sonitum,
Si forte metu hostilis impetus retrocederent dii.
At vero novum denuo dolosum consilium iniit,
Quoniam Martem ferreum illum militem formidabat.
Iamque de aureis Hesperidum malis cogitabat:
Vnde Eris germine belli praenuncio ablato
Pomo, modum excogitavit, quo ingens bellum oriretur.
Manu itaque primam belli originem & caussam
Inter convivas proiecit, atque ita dearum coetum turbavit.
Hoc Iuno, Iovis coniugio elata,

Cum

Prendendo quindi la Discordia un ramo
Forier di guerra, ravvisonne un pomo,
E fu quel feo disegno a gravi affanni:
E con mano movendo della briga
La primiera semenza, ed il principio,
Nel festino il gettò: turbò le Dee.
Giuno di Giove per lo letto altiera,

 Stu-

Ἵστατο θαμβήσασα, ϗ ἤθελε ληΐζεσθαι.
Πασάων δ' ἅτε Κύπρις ἀρειοτέρη γεγαυῖα,
Μῆλον ἔχειν ἐπόθησεν, ὅτι κτέρας ἐστὶν Ἐρώτων.
Ζεὺς δὲ θεῶν ϗ νεῖκος ἰδὼν, ϗ παῖδα καλέσσας,
Τοῖον ἐφεδρήσσοντα προσέννεπεν Ἑρμάωνα·
Εἴ τινά που Ξάνθοιο παρ' Ἰδαίοιο ῥεέθροις
Παῖδα Πάριν Πριάμοιο τὸν ἀγλαὸν ἠβητῆρα
Τροίης βουκολέοντα κατ' οὔρεα, τέκνον, ἀκούεις,
Κείνῳ μῆλον ὄπαζε· διακρίνειν δὲ θεάων
Κέκλεο ϗ βλεφάρων συνοχὴν, ϗ κύκλα προσώπων.
Ἡ δὲ διακρινθεῖσα φέρειν περίπυστον ὀπώρης
Κάλλος ἀρειοτέρης, ἐχέτω ϗ κόσμον ὀπώρης.
Ὣς ὁ μὲν Ἑρμάωνι πατὴρ ἐπέτελλε Κρονίων.
Αὐτὰρ ὁ πατρῴῃσιν ἐφημοσύνῃσι πιθήσας,
Ἐς ὁδὸν ἡγεμόνευε, ϗ οὐκ ἀμέλησε θεάων.
Πᾶσα δὲ λωϊτέρην ϗ ἀμείνονα δίζετο μορφήν.

Κύ-

Stupendo ſtette, e volle farne preda.
Ciprigna, qual di tutte la migliore
Bramò il pomo d'aver, traſtul d'Amori.
Giove veggendo delle Dee la lite,
Chiamando il figlio, a Mercurin, che a lui
Accanto ſiede, eſte parole diſſe:
Se dello Xanto Ideo là preſſo all'acque,
D'un certo Pari, ch'è figliuol di Priamo,
D'un lieto garzoncel, che guarda i buoi
Di Troja per li poggi, o figlio udiſti,
A quello il pomo dà: e delle Dee
Comanda, che ne giudichi e la giunta
Delle palpebre, e de' lor volti i giri.
Quella, che giudicata ſia portare

Del

Cum ſtupore admirabatur, & abripere volebat.
Venus vero, quippe quae omnes forma antecelleret,
Pomi deſiderio tenebatur, quod Cupidinum poſſeſſio eſſet.
Quum itaque Iuppiter dearum contentionem vidiſſet, filio vocato,
Sic Mercurium adſidentem adloquebatur:
Si forte iuxta fluenta Idaei Xanthi
Paridem quemdam Priami filium, formoſum iuvenem,
In montibus Troiae paſcentem, o fili, noſti,
Huic pomum praebeas: & ut diiudicet
Palpebrarum nexum, & faciei dearum orbes, mandes.
Quae autem prae ceteris praeſtanti forma inſignis
Pronunciata fuerit, illa etiam elegantiſſimum pomum obtineat.
Talia mandata Mercurio dabat Iuppiter.
Ille igitur patris dicto audiens,
Itineris ducem ſe praebuit, & dearum curam geſſit,
Quarum quaeque ſollicita erat, *quomodo ſe exornaret.*

At

Del ſembiante più celebre bellezza,
Del più bel pomo anco ſi tenga il pregio.
Così a Mercurio Giove Padre ingiunſe.
Queſti ubbidendo agli ordini paterni,
Nel cammino alle Dee fu ſcorta, e duce.
Cercò ognuna più bella, e miglior forma.

Ve-

Κύπρις μὲν δολόμητις ἀναπτύξασα καλύπτρην,
Καὶ περόνην θύεντα διαστήσασα κομάων,
Χρυσῷ μὲν πλοκάμους, χρυσῷ δ' ἐστέψατο χαίτην·
Τοῖα δὲ παῖδας Ἔρωτας ἀνηΰτησεν ἰδοῦσα·
    Ἐγγὺς ἀγὼν, φίλα τέκνα, περιπτύξασθε τιθήνην.
Σήμερον ἀγλαΐαι με διακρίνουσι προσώπων.
Δειμαίνω, τίνι μῆλον ὁ βουκόλος οὗτος ὀπάσσῃ.
Ἥρην μὲν Χαρίτων ἱερὴν ἐνέπουσι τιθήνην·
Φασὶ δὲ κοιρανίην μεθέπειν, καὶ σκῆπτρα φυλάσσειν.
Καὶ πολέμων βασίλειαν ἀεὶ καλέουσιν Ἀθήνην.
Μούνη Κύπρις ἄναλκις ἔην θεός· οὐ βασιλήων
Κοιρανίην, οὐδ' ἔγχος Ἀρήϊον, οὐ βέλος ἕλκω.
Ἀλλὰ τί δειμαίνω περιώσιον; ἀντὶ μὲν αἰχμῆς
Ὡς θοὸν ἔγχος ἔχουσα μελίφρονα δεσμὸν ἐρώτων,
Κεστὸν ἔχω, καὶ κέντρον ἄγω, καὶ τόξον ἀείρω,
Κεστὸν, ὅθεν φιλότητος ἐμῆς ἐμὸν οἶστρον ἑλοῦσαι
Πολλάκις ὠδίνουσι καὶ οὐ θνήσκουσι γυναῖκες.

Τοῖ-

Venere frodolenta, il vel ſpiegando,
Coll'addirizzatoio odoroſo
L'ordine delle chiome diſpartendo,
D'oro le trecce, e d'oro ornò la chioma.
Così a i figli Amor gridò mirandoli:
Preſſo è 'l combattimento, o cari figli;
La nutrice attorniate. Oggi del volto
Diſtinguer mi faranno le adornezze.
Temo, a cui il pomo un tal bifolco dia.
Giunon, ſacra nutrice delle Grazie
Chiamano, e dicon, che miniſtri impero,
E guardi ſcettri. E delle guerre ſempre
Appellano Minerva la Regina.
Sola Ciprigna ſono imbelle Dea;

Non

At Venus dolosa postquam, vitta soluta,
Fibulaque odorata comarum diducta,
Auro cincinnos & comam ornasset;
Tali modo Cupidines filios intuita adloquebatur:
Instat, o filii, certamen, adeste matri.
Hodie venustatem meae formae diiudicabunt.
Vereor autem, cui pomum sit oblaturus pastor ille.
Iunonem certe Gratiarum sanctam matrem esse,
Atque imperium obtinere, & sceptra gestare dicunt;
Bellorumque praesidem Minervam usque perhibent.
Sola ego Venus imbellis sum dea; neque regium
Imperium obtineo, neque gladium hostile, neque telum educo.
At quid frustra sollicita sum? pro mucrone enim
Instar acutae hastae dulce amorum vinculum possideo,
Cestum habeo, & spicula arcumque gero,
Cestum, unde amoris stimulis agitatae
Mulieres, saepe quidem doloribus excruciantur, at non pereunt.

Sic

Non de' Regi l'impero, e non guerriera
Asta di Marte io traggo meco, o strale.
Ma perchè in van pavento? in vece d'asta,
Come se avessi furiosa lancia,
O' il melato legame degli Amori,
Il cinto, e insieme ò pungiglione, ed arco;
Il cinto, onde prendendo del mio amore
L'assillo mio, spesso an le doglie, e pure
Non muoiono le femmine. Or seguendo,

Così

Τοῖον ἐφεσπομένη ῥοδοδάκτυλος ἔννεπε Κύπρις.
Οἱ δ' ἄρα μητρῴης ἐρατῆς ἀΐοντες ἐφετμῆς
Φοιτητῆρες Ἔρωτες ἐπεῤῥώοντο τιθήνῃ.
Ἄρτι μὲν Ἰδαίην ὑπερέδραμον οὔρεος ἄκρην·
Κυρίζων δ' ἐνόμευε Πάρις πατρώϊα μῆλα,
Ποιμαίνων θ' ἑκάτερθεν ἐπὶ προχοῇσιν Ἀναύρου,
Νόσφι μὲν ἀγρομένων ἀγέλην πεμπάζετο ταύρων,
Νόσφι δὲ βοσκομένων διεμέτρεε πώεα μήλων·
Καί τις ὀρεσσαύλοιο δορὴ μετόπισθε χιμαίρης
Ἐκκρεμὲς ἠώρητο, καὶ αὐτῶν ἅπτετο μηρῶν.
Ποιμενίη δ' ὑπέκειτο βοῶν ἐλάτειρα καλάβροψ.
Τοῖος ἐὼν, σύριγγος ἐς ἤθεα βαιὸς ὁδεύων,
Ἀγροτέρην καλάμων λιγυρὴν ἐδίωκεν ἀοιδήν.
Πολλάκι δ' οἰοπόλοισιν ἐνὶ σταθμοῖσιν ἀείδων,
Καὶ ταύρων ἀμέλησε, καὶ οὐκ ἐμπάζετο μήλων.
Ἔνθεν ἔχων σύριγγα κατ' ἤθεα καλὰ νομήων,
Πανὶ καὶ Ἑρμάωνι φίλην ἀνεβάλλετο μολπήν.

Οὐ

Così dicea Ciprigna dalle rosee
Dita; ed udendo il grato ordin materno,
Scorrenti Amori alla nutrice andavano.
Di poco avea salito il giogo Idèo.
Reggea il giovane Pari le paterne
Gregge, pascendo quinci e quindi lungo
La corrente d'Anauro. Or ei contava
L'armento a parte degli uniti tori;
E misurava a parte delle pecore
Pascolanti le gregge: ed una pelle
Di montanina capra per di dietro
Sospesa gli pendea, e gli toccava
Le cosce; e un pastural sotto egli avea,
Che caccia i bovi. In quest' abito, e forma

A cor-

Sic formosa Venus persecuta filios adloquebatur.
At vero, auditis maternis mandatis,
Strenue matrem sequebantur Cupidines.
Iamque Idaei montis cacumen superaverant;
Vbi iuvenis Paris paternas oves ducebat,
Et ab utraque fluvii Scamandri *ripa pascens*
Seorsim tum taurorum armenta numerabat,
Tum etiam seorsim pascentium ovium greges curabat.
Huic pellis montanae caprae a tergo
Ex humeris pendebat usque ad ipsa femora.
Pastorale vero pedum, quo boves agebat, in eius manu erat.
Sic Paris ad suetas sedes lentus procedens fistulae,
Arundinibus agrestem argutamque cantilenam persequebatur.
Saepe vero in pastoralibus stabulis canens
Tauros neglexit, neque ovium curam gessit.
Inde fistulam gerens secundum pastorum consuetudinem
Pani & Mercurio gratam modulabatur cantilenam.

Neque

A corti passi, a suono di siringa,
Camminando, sonava una tal fuga
Di cennamelle villanella, e dolce.
Spesso sonando in solitari stalli,
Non gli calse di tori, o pecorelle.
Indi colla siringa, su i bei tuoni
Pastorali con vago ricercare
A Mercurio ed a Pan fea caro canto. ...

Non

Οὐ κύνες ὠρύοντο, καὶ οὐ μυκήσατο ταῦρος·
Μούνη δ' ἠνεμόεσσα, βοὴν ἀδίδακτος ἐοῦσα,
Ἰδαίων ὀρέων ἀντίθροος ἴαχεν Ἠχώ.
Ταῦροι δὲ χλοερῆς κεκορηότες ὕψοθι ποίης
Κεκλιμένοι, βαρύγουνον ἐπ' ἰσχίον εὐνάζοντο.
Ὡς ὁ μὲν ὑψιλόφοιο φυτῶν ὑπένερθε καλύπτρης,
Τηλόθεν Ἑρμάωνα διάκτορον εἶδε λιγαίνων·
Δειμαίνων δ' ἀνόρουσε, θεῶν δ' ἀλέεινεν ὀπωπήν·
Καὶ χορὸν εὐκελάδων δονάκων ἐπὶ φυτῶν ἐάσας,
Μήπω πολλὰ καμοῦσαν ἑὴν ἀνέκοπτεν ἀοιδήν.
Τοῖα δὲ δειμαίνοντα προσέννεπε θέσκελος Ἑρμῆς·
Τάρβος ἀποῤῥίψας, καὶ πώεα καλὰ μεθήσας,
Δεῦρο θεμιστεύσειας ἐπουρανίοισι δικάζων,
Δεῦρο διακρίνων προφερέστερον εἶδος ὀπωπῆς,
Φαιδροτέρῃ τόδε μῆλον, ἐπήρατον ἔρνος, ὀπάσσαις.
Τοῖον ἀνηΰτησεν· ὁ δ' ἤπιον ὄμμα τανύσσας,
Ἧκα

Non ruggian cani, e non muggiva toro;
Sol la ventoſa, che non ſa di muſica,
Dalle montagne Idee ſonava l'Eco
Rimbombando allo 'ncontro. E i tori ſazzi
In cima della verde e freſca erbetta,
Sdraiati ſi giaceano ſul fianco
Dal gravoſo ginocchio. Così queſti
Sotto un creſtuto di piante veiame
Mercurio meſſaggier ſcorſe da lungi
Mentr'ei ſonava; e paventando ſorſe,
Ed il coſpetto delle Dee ſchivava:
E ſu una pianta abbandonato il coro
Delle canne ſonore, troncò il ſuo
Canto non anco affaticato molto.
E a lui temente diſſe il Dio Mercurio:

La

Neque ululabant canes, neque mugitum edebant tauri.
Sola vero ventosa, & indociles clamores edens,
In Idaeis montibus resonabat Echo.
At tauri saturi viridi super fronde
Reclinati, tardis coxis quiescebant.
Paris itaque sub alto arborum tegmine canens,
Eminus Mercurio nuncio conspecto,
Prae metu surrexit, dearumque conspectum fugit;
Et fistula, quae ex arundinibus ordine dispositis compacta erat, relicta,
Cantilenam suam nondum longe productam abrupit.
Quum talibus formidantem Paridem *adloquebatur divinus Mercurius:*
Pone metum, pulcrosque greges missurus
Age te arbitrum deabus siste,
Age diiudicans praestantiorem formam,
Pulcriori pomum bocce, amabile germen, praebeas.
Talia voce refert: quum Paris intentis oculis blandis

Sen-

La temenza gittando, e andar lassando
Le belle gregge, quà tu tien ragione,
E dà sentenza alle celesti Dee:
Quà giudicando la miglior sembianza,
Dà questo pomo, amabil ramo, a quella
Ch'è più giuliva, ed à maggior beltate.
Disse: e innanzi sporgendo un occhio pio,
Cheto cheto provossi di ciascuna

A di-

Ἦκα διακρίνειν πειρήσατο κάλλος ἑκάςης.
Δέρκετο μὲν γλαυκῶν βλεφάρων σέλας, ἔδρακε δ' ειρήν
Χρυσῷ δαιδαλέης ἐφράσσατο κόσμον ἑκάςης,
Καὶ πτέρνης μετόπιθε, κ̀ αὐτῶν ἴχνια ταρσῶν.
Χειρῶν μειδιόωντα δίκης προπάροιθεν ἑλῦσα,
Τοῖον Ἀλεξάνδρῳ μυθήσατο μῦθον Ἀθήνη·
Δεῦρο τέκος Πριάμοιο, Διὸς παράκοιτιν ἐάσας,
Καὶ θαλάμων βασίλειαν ἀτιμάσας Ἀφροδίτην,
Ἠνορέης ἐπίκυρον ἐπαινήσειας Ἀθήνην.
Φασί σε κοιρανέειν, κ̀ Τρώϊον ἄςυ φυλάσσειν.
Δεῦρό σε τειρομένοισι σαόπτολιν ἀνδράσι θήσω,
Μήποτέ σοι βαρύμηνις ἐπιβρίσειεν Ἐνυώ.
Πείθεο, ϰ πτολέμυς τε ϰ ἠνορέην σε διδάξω.
Ὣς ἡ μὲν πολύμητις ἀνηΰτησεν Ἀθήνη.
Τοῖα δ' ὑποβλήδην λευκώλενος ἔννεπεν Ἥρη·
Εἴ με διακρίνων προφερέςερον ἔρνος ὀπάσσης,
Πά-

A distinguere il bello, e giudicarne.
Delle azzurre palpebre il lampo scorse,
E scorse il collo; e ravvisò d' ognuna
Assetta d' oro il bello abbigliamento;
E per di dietro visitò il calcagno,
E le vestigia delle stesse piante.
Lui ridente per man prendendo avanti
Il giudicio, Minerva ad Alessandro
S' espresse in tali, e così fatti accenti:
Quà di Priamo figlio, andar lassando
Di Giove la consorte, e non curando
Venere, ch' è de' talami Regina,
Minerva aita di fortezza approva.
Dicon te avere impero, e de' Troiani
La

Sensim uniuscuiusque pulcritudinem discernere tentabat.
Contemplabatur autem oculorum splendorem, & collum;
Considerabat singulas auro artificiose ornatas:
Tum etiam a tergo calcaneum, ipsorumque pedum plantas.
Manu autem, leviter subridens, prehenso
Alexandro talia verba dedit Minerva:
Age, fili Priami, Iovis coniuge neglecta,
Et Venere thalamorum praeside contemta,
Minervam fortitudinis praesidem probes.
Perhibent te imperare, & urbem Troianam tenere.
Age adflictae civitati custodem te faciam,
Ne quando iracunda Bellona te premat.
Crede mihi, & bella & fortitudinem te docebo.
Ita locuta fuit sapientissima Minerva:
Quam excipiens formosa Iuno talia verba dedit:
Quod si me diiudicans praestantiorem, germen praebeas,

To-

La cittade guardar. Qua, ch' io ti faccia
Salvator di cittadi ai travagliati,
Che Bellona, aspra d' ira, te non gravi.
Fà a mio senno; di guerre, e di valore
Allora a te mi farò io maestra.
Così parlò la savia assai Minerva.
Soggiunse poi la bianchi-braccia Giuno:
Se giudicando me, il più bel ramo

Dai

Πάσης ἡμετέρης Ἀσίης ἡγήτορα θήσω.
Ἔργα μόθων ἀθέριζε· τί γὰρ πολέμων βασιλῆϊ;
Κοίρανος ἰφθίμοισι καὶ ἀπτολέμοισι κελεύει.
Οὐκ αἰεὶ θεράποντες ἀριστεύουσιν Ἀθήνης·
Ὠκύμοροι θνήσκουσιν ὑποδρηστῆρες Ἐνυοῦς.
Τοίην κοιρανίην πρωτόθρονος ὤπασεν Ἥρη·
Ἣ δ' ἑανὸν βαθύκολπον ἐς ἠέρα, γυμνώσασα
Κόλπον, ἀνηώρησε, καὶ οὐκ ᾐδέσσατο Κύπρις.
Χειρὶ δ' ἐλαφρίζουσα μελίφρονα θεσμὸν ἐρώτων,
Στῆθος ἅπαν γύμνωσε, καὶ οὐκ ἐμνήσατο μαζῶν.
Τοῖα δὲ μειδιόωσα προσέννεπε μηλοβοτῆρα·
Δέξεο, καὶ πολέμων ἐπιλήθεο, δέχνυσο μορφὴν
Ἡμετέρην, καὶ σκῆπτρα καὶ Ἀσίδα κάλλιπε γαῖαν.
Ἔργα μόθων οὐκ οἶδα· τί γὰρ σακέων Ἀφροδίτῃ;
Ἀγλαΐῃ πολὺ μᾶλλον ἀριστεύουσι γυναῖκες.
Ἀντὶ μὲν ἠνορέης ἐρατὴν παράκοιτιν ὀπάσσω·
Ἀντὶ δὲ κοιρανίης Ἑλένης ἐπιβήσεο λέκτρων.
Νυμφίον ἀθρήσει σε μετὰ Τροίην Λακεδαίμων.
Οὔ-

Dai, ti farò di tutta l' Asia nostra
Dominator. L' opere delle guerre
Dispregia: che à che far di guerre un Rege?
Comanda il Sire a' forti, ed agl' imbelli.
Non fan ben di Minerva ognora i servi.
Di Bellona i ministri presto muoiono.
Tal dava impero la sovrana Giuno.
Scoprendo all' aria il doviziofo velo
Sollevò il sen, nè vergognossi Venere;
E colla mano alleggerendo il dolce
Legame degli Amori, tutto 'l petto
Ignudò, nè scordossi delle poppe:
E ri-

Toti nostrae Asiae te regem imponam.
Bella contemne: quid enim regi cum bellis?
Imperator fortibus, & imbellibus praeest.
Non semper Minervae cultores excellunt.
Subitanea saepe morte pereunt Bellonae ministri.
Tale imperium obtulit maxima Iuno.
At Venus sinuosam vestem in aëra, denudato
Sinu, absque ullo pudore sustulit,
Et manu mellitum amorum vinculum allevans
Pectus omne nudavit, neque de mammis cogitavit.
Talibus itaque blande subridens pastorem adloquebatur:
Accipe, & bellorum obliviscere; accipe formam
Nostram, & sceptra Asiaeque regnum mitte.
Bellorum ignara sum: quid enim Veneri cum armis?
Pulcritudine multo magis excellunt feminae.
Pro fortitudine dabo gratam coniugem:
Pro imperio vero Helenae torum conscendes.
Sponsum te post Troiam videbit Lacedaemon.
Non-

E ridendo così disse al Pastore:
Prendi, e le guerre obblìa, prendi il sembiante
Nostro; e gli scettri, e l' Asia terra lascia.
Opre di guerre non conosco: e quale
Vopo è di scudi a Venere? assai meglio
Prodezze fan colla beltà le donne.
Do in vece di fortezza, amabil moglie:
D' impero in vece, sali il letto d' Elena.
Sposo vedratti, dopo Troia, Sparta.

Οὕτω μῦθος ἔληγεν· ὁ δ' ἀγλαὸν ὤπασε μῆλον
Α'γλαΐης ἀνάθημα, μέγα κτέρας Α'φρογενείῃ,
Φυταλιὴν πολέμοιο, κακὴν πολέμοιο γενέθλην.
Χειρὶ δὲ μῆλον ἔχουσα τόσην ἀνενείκατο φωνὴν,
Η''ρην κερτομέουσα ϗ ἀντιάνειραν Α'θήνην·
Εἴξατέ μοι, πολέμοιο συνήθεες, εἴξατε νίκης·
Α'γλαΐην ἐφίλησα, ϗ ἀγλαΐη με διώκει.
Φασί σε, μῆτερ Α''ρηος, ὑπ' ὠδίνεσσιν ἀέξειν
Η'ϋκόμων Χαρίτων ἱερὸν χορόν· ἀλλά σε πᾶσαι
Σήμερον ἠρνήσαντο, ϗ οὐ μίαν εὗρες ἀρωγήν.
Οὐ σακέων βασίλεια, ϗ εἰ πυρὸς ἐσσὶ τιθήνη,
Οὔ σοι Α''ρης ἐπάρηξε, ϗ εἰ δορὶ μαίνεται Α''ρης,
Οὐ φλόγες Η'φαίστοιο, ϗ εἰ φλογὸς ἄσθμα λοχεύει·
Οἷά τε κυδιάεις ἀνεμώλιος, Α'τρυτώνη,
Η'ν γάμος οὐκ ἔσπειρε, ϗ οὐ μαιώσατο μήτηρ,
Α'λ-

Non avea ancor di dire ella finito,
Che 'l graziofo pomo egli le diede,
Offerta della grazia, e gran regalo
A quella Dea, che dalla fchiuma nacque,
Semenzaio di guerra, e mala nafcita
Di guerra. E colla man prendendo il pomo
Tale e tanto gran voce ella ne mife,
Giuno pungendo, e la viril Minerva:
Cedete a me, compagne mie di guerra,
Cedete la vittoria: amai la grazia,
E la grazia mi fegue. Or te di Marte
Madre, dicon col parto aver crefciuto
Il facro coro delle acconce Grazie.
Ma oggi tutte quante te negaro,
Nè pur una trovafti in tuo foccorfo.
O de brocchier Reina, ancorchè fii
Bel-

Nondum sermonem finierat; quum ille pulcrum pomum obtulit,
Pulcritudinis ornamentum, magnamque Veneri possessionem,
Belli seminarium, pravamque belli genitricem.
Manu autem pomum tenens talem edidit vocem,
Iunonem & Minervam viraginem maledictis irritans:
Cedite mihi, bellis adsuefactae, cedite victoriam.
Pulcritudinem amavi, & pulcritudo me comitatur.
Aiunt te, Martis mater, enixam esse
Pulcrarum Gratiarum sacrum chorum. At vero cunctae
Hodie te deseruerunt, neque ullum invenisti auxilium.
Non tibi armorum Praeses, etiamsi Vulcani mater es,
Neque Mars opem tulere, hasta licet furat Mars,
Non Vulcani flammae profuere, *quamvis flammae halitum producat.*
Tuque, Minerva, quantum nequidquam superbis,
Quam neque connubium sevit, neque mater educavit;

Sed

Balia del fuoco, non t' aitò Marte,
Quantunque Marte colla lancia infurii:
Non di Vulcan le fiamme, quantunque egli
Partorir faccia dalla fiamma il soffio.
Quanto altiera sen va, vana Tritonia!
Cui maritaggio già non seminoe,
Nè madre partorì, ma ferreo taglio,

 E ra-

Ἀλλὰ σιδηρείῃ σε τομῇ, ἐ ῥίζα σιδήρυ
Πατρῴων ἀλόχευτον ἀνεβλάστησε καρήνων;
Οἶα δὲ χαλκείοισι καλυψαμένη χρόα πέπλοις,
Καὶ φεύγεις φιλότητα, ϗ Ἄρεος ἔργα διώκεις;
Ἁρμονίης δ' ἀδίδακτος, Ὁμοφροσύνης ἀδαήμων
Ἀγνώσσεις, ὅτι μᾶλλον ἀνάλκιδές εἰσιν Ἀθήνη,
Καὶ οὐ κυδαλίμοισιν ἀγαλλόμεναι πολέμοισι,
Κεκριμένων μελέων, ὔτ' ἄρσενες, ὔτε γυναῖκες;
Τοῖα δ' ἐφυβρίζυσα προσέννεπε Κύπρις Ἀθήνην.
Ὣς ἡ μὲν πτολίπορθον ἀέθλιον ἔλλαχε μορφῆς,
Ἥρην ἐξελάσασα ϗ ἀσχαλόωσαν Ἀθήνην.
Ἱμείρων δ' ὑπ' ἔρωτι, ϗ ἣν ὐκ οἶδε διώκων
Δύσπαρις, ἀθροίσας ἐπὶ δάσκιον ἤγαγεν ὕλην
Ἀνέρας ἐργοπόνοιο δαήμονας Ἀτρυτώνης·
Ἔνθα τανυπρέμνοιο δαϊζόμεναι δρύες ὕλης
Ἥριπον ἀρχεκάκοιο περιφροσύνησι Φερέκλου,
Ὅς ποτε μαργαίνοντι χαριζόμενος βασιλῆϊ
Νῆας Ἀλεξάνδρῳ δρυτόμῳ τεκτήνατο χαλκῷ.

Ἀν-

E radice di ferro, dalla testa
Paterna germogliar fè senza parto.
Come di ferrei manti il corpo cuopri,
E amanza fuggi, e segui opre di Marte!
D' armonia ignara, e ignara di concordia,
Non sai, che più imbelli son, Minerva,
Costor, nè liete per illustri guerre,
Ai membri lor, nè femmine, nè maschi?
Sì insultando a Minerva disse Venere.
Ella così sortinne di beltade
Il premio di cittadi espugnatore,
Giuno cacciando, e la dolente Palla.

Per

Sed ferri ictus & radix ferrea
Absque partu e paterno capite produxit?
Quid ferreis induta vestimentis
Amorem fugis, & Martis labores sectaris?
Harmoniae nescia, Concordiaeque imperita,
Ignoras, imbelles admodum illas esse,
Neque gloriosis se delectantes bellis,
Secretis membris, nec viros, nec feminas?
Talibus conviciis incessit Venus Minervam.
Quum itaque illa civitatibus perniciosum formae praemium accepisset,
Expulsis Iunone & indignante Minerva:
Amore aestuans, ignotamque desiderans
Miser Paris, in densam silvam congregavit
Viros laboriosae peritos architecturae.
Vbi ilices frondosae silvae refectae sunt
Consilio Pherecli malorum auctoris;
Qui fatuo regi gratificatus
Alexandro naves exstruxit acuto ferro.
Quum

Per amor desiando, e seguitando
Colei, che mai non vide il miser Paride,
Guidò ad ombrosa selva uomin scienti
Di Tritonia l'industre faticante.
Quivi di selva di distesi rami
Querce tagliate caddero per senno
Di Fereclo, primiero autor del male,
Che al folle Re facendo già piacere,
Con ferro tagliator di querce, navi
Fabbricò a Alessandro, e i monti Idei

Α'ντὶ μὲν Ἰ'δαίων ὀρέων ἠλλάξατο πόντον,
Καὶ λεχέων ἐπίκουρον ἐφεσπομένην Α'φροδίτην
Πολλάκις ἀκταίοισιν ἱλασκόμενος θυέεσσιν,
Ε"πλεεν Ἑ'λλήσποντον ἐπ' εὐρέα νῶτα τιθήνης.
Τῷ δὲ πολυτλήτων σημήϊα φαίνετο μόχθων·
Κυανέη μὲν ὕπερθεν ἀναθρώσκουσα θάλασσα
Οὐρανὸν ὀρφναίων ἑλίκων ἐζώσατο δεσμῷ.
Ἡ' δ' ἄρα μιχθαλόεντος ἀπ' ἠέρος ὄμβρον ἀνεῖσα,
Ε'κλύσθη δέ τε πόντος ἐρεσσομένων ἐρετάων.
Τόφρα δὲ Δαρδάνιον, καὶ Τρώϊον οὖδας ἀμείψας,
Ἰ'σμαρίδος μεθέηκε παραπλώων στόμα λίμνης·
Αἶψα δὲ Θρηϊκίοιο μεταῤῥία Παγγαίοιο
Φυλλίδος ἀντέλλοντα φιλήνορος ἔδρακε τύμβον,
Καὶ δρόμον ἐννεάκυκλον ἀλήμονος εἶδε κελεύθου·
Ε"νθα διαστείχουσα κινύρετο Φυλλὶς ἀκοίτην,
Δεχνυμένη παλίνορσον ἀπήμονα Δημοφόωντα,
Ὁ'ππότε νοστήσειεν Α'θηναίης ἀπὸ δήμων.
Τῷ δὲ βαθυκλήροιο διὰ χθονὸς Αἱμονιήων

Ε'ξα-

Cambiò col mare: e Vener, che il ſeguìa
De' letti aitatrice ben ſovente
Con ſacrifici ſul lido placando,
All' Elleſponto navigò ſul tergo
Ampio del mare. Ora a coſtui apparvero
Segni d' intollerabili ſciagure.
Il mar ſopra balzandone ceruleo,
Dell' Orſe il ciel con bruno laccio cinſe,
E laſciò ir nel ſcuro aer la pioggia,
E inondò il mar, remando i vogatori.
Allora ed il Dardanio, ed il Troiano
Suolo addietro laſſando, navigando

Paſ-

Quum itaque Idaeos montes cum mari commutaviſſet,
Et lectorum praeſidem Venerem comitantem
Saepe litoralibus ſacrificiis placans,
Helleſpontum navigaret ſupra latas maris undas,
Signa ipſi apparuere magnarum aerumnarum.
Mare enim caeruleum ſurſum adſiliens
Caelum cinxit vinculo tortuoſo & obſcuro,
Et procella ab aëre mixto cum imbre irruit,
Mareque aeſtuavit remorum agitatione.
Tunc Dardanium & Troicum ſolum egreſſus,
Praeternavigavit oſtium paludis Iſmaricae.
Moxque iugis Threicii Pangaei relictis
Phyllidis viroſae ſurgentem tumulum vidit,
Et viam novies in ſe redeuntem curſus erratici:
Vbi obambulans Phyllis maritum lugebat,
Exſpectans incolumem redeuntem Demophoonta,
Quum reverteretur a populo Athenienſi.
Ceterum Paridi per opulentam Haemoniorum terram
Ex-

Paſsò la bocca dell' Iſmario ſtagno,
E del Tracio Pangeo toſto le cime.
Scorſe ſpuntar di Fillide la tomba
Amante del marito, e il corſo ſcorſe
A nove cerchi dell' incerta via;
V' Filli andando plorava il conſorte,
Dolendoſi, e attendendo il ritornante
Demofoonte illeſo, che faceſſe
Dal popol di Minerva a ſe ritorno.
Per la profondamente ricca terra
Degli Emonii repente gli appariro

Del-

Ἐξαπίνης ἀνέτελλεν Ἀχαΐδος ἄστεα γαίης,
Φθίη βωτιάνειρα, κ̀ εὐρυάγυια Μυκήνη.
Ἔνθεν ἀνερχομένοιο παρ᾽ εἰαμενὰς Ἐρυμάνθυ
Σπάρτην καλλιγύναικα, φίλην πόλιν Ἀτρείωνος,
Κεκλιμένην ἐνένησε παρ᾽ Εὐρώταο ῥεέθροις.
Ἄγχι δὲ ναιομένην ὑπὸ δάσκιον ὔρεος ὕλην
Γείτονα παπταίνων ἐρατὴν θηεῖτο Θεράπνην.
Οὔπω κεῖθεν ἔην δολιχὸς πλόος, ὐδὲ γαλήνης
Δηρὸν ἐρεσσομένων ἠκύετο δῦπος ἐρετμῶν.
Καὶ χθονὸς ἐν κόλποισιν ἐπ᾽ ἠϊόνεσσι βαλόντες
Πείσματα νηὸς ἔδησαν, ὅσοις ναὸς ἔργα μέμηλεν.
Αὐτὰρ ὁ χιονέοιο λοεσσάμενος ποταμοῖο,
Ὤιχετο φειδομένοισιν ἐπ᾽ ἴχνεσιν ἴχνος ἐρείσας,
Μὴ πόδες ἱμερόεντες ὑποχραίνοιντο κονίης,
Μὴ πλοκάμων κυνέηθεν ἐπιβρίσαντες ἐθεῖραις
Ὀξύτερον σπεύδοντος ἐπαντέλλοιεν ἀῆται.
Ἄρτι μὲν αἰπύδμητα φιλοξείνων ναετήρων

Δώ-

Dell' Acaica terra le caſtella;
Ftia, che gli uomin largamente paſce,
E Micena, città dalle vie larghe.
D' Erimanto indi, che ne ſorge, a' prati
Preſſo, egli Sparta dalle belle donne
Scorſe, la cara d' Atrion cittade,
Corcata alle correnti d' Eurota.
E preſſo n' ammirava ragguardando
Sotto un' ombroſa montanina ſelva
La popolata vicina ed amena
Terapne: nè di quindi era anco lungo
Di mar viaggio, nè di calma troppo
Vdiaſi il ſuono de' voganti remi.
Della terra ne' ſeni, ſu pe' lidi

I ca-

Extemplo apparuerunt urbes terrae Achaicae,
Phthia fecunda, & ampliſſimae Mycenae.
Inde iuxta paluſtria loca ſurgentis Erymanthi
Spartam formoſis mulieribus claram, gratam Menelai urbem,
Ad Eurotae fluenta ſitam vidit.
Prope autem ſub denſa montis ſilva bene habitatas,
Vicinaſque contemplatus eſt Therapnas.
Neque inde longa erat navigatio, neque maris
Sonitus impulſis remoribus diu audiebatur.
Terraeque in ſinu in litus navem ſubductam
Fune ligarunt, quibus cura navis mandata erat.
Paris vero niveo ablutus fluvio,
Incedebat ſuſpenſo pede veſtigia firmans,
Ne pedes amabiles pulvere contaminarentur,
Ne comtos capillos a pileo irruentes
Venti, ocius illo feſtinante, turbarent.
Iam igitur excelſas hoſpitalium civium

Ae-

I canapi gittando della nave
Color legaro, a cui calean tali opre.
Ma quei lavato nel nevato fiume
Andava con riſparmio, un piè, e poi l'altro
Sulla traccia ponendo, affinchè i piedi
Amabili di polve non bruttaſſonſi;
Nè le ricciute chiome, che dall'elmo
Giù ne piovean, mentr'egli a maggior fretta
Camminaſſe, da venti ſcompigliaſſonſi.
Or degli abitatori ai foreſtieri
Amici ragguardando l'alte caſe,

E preſ-

Δώματα παπταίνων, ϗ γείτονας ἐγγύθι νηὺς,
Α"ϛεος ἀγλαΐην διεμέτρεεν· ἔνθα μὲν αὐτῆς
Χρύσεον ἐυδαπίης θηεύμενος εἶδος Α'θήνης,
Ε"νθα δὲ Καρνείοιο παραγνάμψας Υ'ακίνθȣ·
Ο"ν ποτε κȣρίζοντα σὺν Α'πόλλωνι νοήσας
Δῆμος Α'μυκλαίων, ἠγάσσατο μὴ Διῒ Λητὼ
Σκυζομένη, ϗ τȣ̃τον ἀνήγαγεν. αὐτὰρ Α'πόλλων
Οὐκ ἐδάη Ζεφύρῳ ζηλήμονι παῖδα φυλάσσων.
Γαῖα δὲ δακρύσαντι χαρισσαμένη βασιλῆϊ,
Α"νθος ἀνηέξησε παραίφασιν Α'πόλλωνι;
Α"νθος ἀριζήλοιο φερώνυμον ἡβητῆρος.
Η"δη δ' ἄγχι δόμοισιν ἐπ' Α'τρείδαο μελάθροις
Ι"ϛατο, θεσπεσίῃσιν ἀγαλλόμενος χαρίτεσσιν.
Οὐ Διῒ τοῖον ἔτικτεν ἐπήρατον υἷα Θυώνη.
Ι'λήκοις, Διόνυσε, ϗ εἰ Διὸς ἐσσὶ γενέθλης·
Καλὸς ἐὴν κἀκεῖνος ἐπ' ἀγλαΐῃσι προσώπȣ.
Η' δὲ φιλοξείνων θαλάμων κληῖδας ἀνεῖσα,

E'ξα-

E preſſo i vicin templi, miſurava
Della città la grazia, e lo ſplendore;
Della Minerva ſteſſa del paeſe
Ammirando quà l'aureo ſimolacro,
E là voltando del Carneo Giacinto;
Il qual paſſar la giovenile etade
Veggendo con Apollo, l'Amicleo
Popolo, dubitò, non corrucciata,
Per Giove, queſto ancor via ne portaſſe
Latona; ma Apollo non conobbe
Se guardare il fanciul pel rival Zeffiro.
La terra in grazia del piagnente Rege
Fior bel produſſe per ſollievo a Apollo,
Fior, che del chiaro putto il nome porta.

Preſ-

Aedes ſpectans, propinquaque templa,
Vrbis inſignia ſtudioſe inveſtigavit: ubi tum ipſius
indigenae Minervae ſimulacrum aureum conſpexit,
Tum Carnei Hyacinthi, alio deflectens:
Quem quum aliquando cum Apolline ludentem vidiſſet
Populus Amyclaeorum, admiratus eſt pugnam Zephyri
Indignantis, illumque adduxit: verum Apollo
Ignorabat, ſe Zephyro aemulo amaſium adſervare.
Terra igitur ploranti gratificata regi,
Florem eduxit, ſolatium Apollini,
Florem nomine praeclari iuvenis inſignitum.
Iam autem prope aedes Menelai
Acceſſerat, admiranda formae gratia inſignis.
Non utique talem filium amabilem Iovi peperit Semele.
Ignoſcas, Bacche, etſi ſis ab origine Iovis.
Erat & ille egregia forma praeditus.
Helena autem hoſpitalium aedium foribus reſeratis
Sta-

Preſſo a caſa d' Atride in l' atrio ſtava,
Per le divine leggiadrie feſtante.
Tioua non mai tale amabil figlio
A Giove partorì. Perdona, o Bacco,
Benchè di Giove tu ſii della ſtirpe.
Bello era anch' ei per gli ſplendor del viſo,
Elena di repente diſchiudendo
Delle oſpitali camere i ſerrami,

Per

Ἐξαπίνης Ἑλένη μετεκίαθε δώματος αὐλήν.
Καὶ θαλερῶν προπάροιθεν ὀπιπτεύουσα θυράων,
Ὡς ἴδεν, ὡς ἐνόησε, καὶ ἐς μυχὸν ἤγαγεν αὐλῆς,
Καί μιν ἐφεδρήσσειν νεοπηγέος ὑψόθεν ἕδρης
Ἀργυρέης ἐπέτελλε· κόρον δ' οὐκ εἶχεν ὀπωπῆς·
Ἄλλοτε δὴ χρύσειον ὀϊσσαμένη Κυθερείης
Κοῦρον ὀπιπτεύειν θαλαμηπόλον· ὀψὲ δ' ἀνέγνω,
Ὡς οὐκ ἔστιν Ἔρως· βελέων δ' οὐκ εἶχε φαρέτρην.
Πολλάκι δ' ἀγλαΐῃσιν ἐϋγλήνοιο προσώπου
Παπταίνειν ἐδόκευε τὸν ἡμερίδων βασιλῆα·
Ὀψὲ δὲ θαμβήσασα τόσην ἀνενείκατο φωνήν.
Ξεῖνε, πόθεν τελέθεις; ἐρατὸν γένος, εἰπέ τε πάτρην.
Ἀγλαΐην μὲν ἔοικας ἀριζήλῳ βασιλῆϊ·
Ἀλλὰ τεὴν οὐκ οἶδα παρ' Ἀργείοισι γενέθλην.
Οὐ Πύλον ἠμαθόεσσαν ἔχεις, Νηλήϊον οὖδας·
Ἀντίλοχον δεδάηκα, τεὴν οὐκ εἶδον ὀπωπήν·
Οὐ Φθίην χαρίεσσαν, ἀριστήων τροφὸν ἀνδρῶν·

Οἰ-

Per la corte passava del palagio:
E guardando davanti all' alte porte
Sì il vide, sì il mirò, e l' introdusse
Nel fondo del palagio: e comandogli
Ch' ei s' acconciasse in alto sovra sedia
Novellamente lavorata, argentea;
Nè potea saziarsi di guardarlo,
Ora estimando di guardar di Venere
L' aureo putto de' talami ministro;
Al fin poi ricognobbe, che non era
Cupido, che faretra ei non avea.
Sovente agli splendor delle pupille
E del volto, pareale di mirare
Delle viti dimestiche il Regnante.

Al

Statim atrium aedificii tranſiit,
Et ante pulcras fores circumſpectans,
Vt vidit, ut animadvertit, eumque in conclave duxit,
Et ſedi argenteae recens adpoſitae
Inſidere iuſſit; videndo oculos explere non potuit:
Modo aureum Veneris filium cubicularium
Videre ſe putans, donec tandem cognovit,
Non eſſe Cupidinem: neque enim pharetram vidit;
Saepe etiam ob faciei elegantis pulcritudinem
Vitium regem ſe ſpectare exiſtimabat:
Donec tandem admirabunda in haec verba erupit:
Hoſpes, unde veniſti? dic mihi genus tuum, & patriam.
Pulcritudine quidem praeclaro regi ſimilis es,
Verum genus tuum inter Graecos non novi.
Non certe Pylum arenoſam, terram Neleiam incolis,
Non Phthiam amabilem, praeclarorum virorum altricem.
Novi Antilochum, at tuam faciem numquam vidi.

No-

Al fin ſtupendo in tal voce proruppe:
Foreſtier, donde ſe'? dimmi l' amabile
Proſapia, e patria. Per ſplendor di grazia
Ad un illuſtre Re tu t' aſſomigli;
Ma non ſo la tua ſtirpe appo gli Argivi.
Tu non alberghi in l' arenoſa Pilo,
Terren Neièo. Antiloco conoſco:
La tua faccia non vidi. Tu non abiti
In Ftia la leggiadra, di produomini

Nu-

Οἶδα περικλήϊστον ὅλον γένος Αἰακιδάων,
Ἀγλαΐην Πηλῆος, εὔκλείην Τελαμῶνος,
Ἤθεα Πατρόκλοιο, κ̀ ἠνορέην Ἀχιλῆος.
Τοῖα πόθῳ ποθέουσα λιγύθροος ἔννεπε νύμφη.
Αὐτὰρ ὁ μειλιχίην ἠμείβετο γῆρυν ἀνοίξας·
Εἴ τινά πυ Φρυγίης ἐνὶ τέρμασι γαῖαν ἀκούεις,
Ἴλιον, ἣν πύργωσε Ποσειδάων κ̀ Ἀπόλλων·
Εἴ τινά που πολύολβον ἐνὶ Τροίῃ βασιλῆα
Ἔκλυες εὐώδῖνος ὑπὸ Κρονίδαο γενέθλης·
Ἔνθεν ἀριστεύων ἐμφύλια πάντα διώκω.
Εἰμὶ, γύναι, Πριάμοιο πολυχρύσου φίλος υἱὸς·
Εἰμὶ δὲ Δαρδανίδης· ὁ δὲ Δάρδανος ἐκ Διὸς ἦεν·
Ἔνθεν ἀπ' οὐλύμποιο θεοὶ ξυνήονες ἀνδρῶν
Πολλάκι θητεύουσι ϗ ἀθάνατοί περ ἐόντες·
Ὧν ὁ μὲν ἡμετέρης δωμήσατο τείχεα πάτρης,
Τείχεα μὴ πίπτοντα, Ποσειδάων κ̀ Ἀπόλλων.
Αὐτὰρ ἐγὼ, βασίλεια, δικασπόλος εἰμὶ θεάων.
Καὶ γὰρ ἀκηχεμένῃσιν ἐπουρανίοισι δικάζων,

Κύ-

Nutrice. Tutto il genere per tutto
Famoſo degli Eacidi conoſco,
La beltà di Pelèo, di Telamone
La gloria, ed il coſtume di Patròclo,
E d'Achille il valore, e la poſſanza.
Così la bella parlatrice Ninfa
Diceva, deſiando con deſio.
Riſpoſe aprendo egli la dolce voce:
Se di Frigia ai confin mai terra udiſti,
Ilio, che Apollo, e Nettunno muraro;
Se alcun mai Rege udiſti ricco in Troia,
Della felice di Saturnio ſtirpe;
Quindi gentile, e nobile prodotto

Io

Novi celeberrimum Aeacidarum genus,
Pulcritudinem Pelei, gloriam Telamonis,
Indolem Patrocli, & fortitudinem Achillis.
Ita arguta nympha, desiderio incensa, locuta est.
Paris vero blanda voce illam excepit:
Si forte de terra in finibus Phrygiae fama ad te pervenerit,
Ilio, quam muris cinxerunt Neptunus & Apollo;
Si quem divitem in Troia Regem
Novisti de fecunda Iovis progenie;
Inde omnia generis insignia moribus imitor.
Sum, o mulier, ditissimi Priami filius.
Sum Dardanides: Dardanus vero a Iove est.
Hinc de caelo dii inter homines versantes
Saepe, licet immortales sint, famulantur.
Ex illis sane patriae nostrae urbis moenia exstruxere,
Moenia non ruitura, Neptunus & Apollo.
Ceterum, o regina, dearum arbiter sum:
Quippe qui maestis ius dicens deabus,

Io vengo a dir della mia casa tutto.
Son, donna, figlio del gran ricco Priamo;
Son Dardanide; e Dardano è di Giove.
Quindi ospiti degli uomini gli Dei,
Bench' ei sieno immortai, servon sovente.
Così di nostra patria seo le mura,
Stabili mura, Nettunno ed Apollo.
Ma Giudice di Dee son io, Reina;
Poichè ragion tenendo alle crucciate

Κύπριδος ἀγλαΐην, ϗ ἐπήρατον ᾔνεσα μορφήν.
Ἡ δὲ περικλήϊστον, ἐμῶν ἀντάξιον ἔργων,
Νύμφην ἱμερόεσσαν ἐμοὶ κατένευσεν ὀπάσσαι,
Ἣν Ἑλένην ἐνέπουσι, κασιγνήτην Ἀφροδίτης,
Ἧς ἕνεκεν τέτληκα ϗ οἴδματα τόσσα περῆσαι.
Δεῦρο γάμον κεράσωμεν, ἐπεὶ Κυθέρεια κελεύει·
Μή με καταισχύνειας, ἐμὴν ϗ Κύπριν ἐλέγξῃς.
Οὐκ ἐρέω· τί δὲ τόσσον ἐπισταμένην σε διδάξω;
Οἶσθα γὰρ, ὡς Μενέλαος ἀνάλκιδός ἐστι γενέθλης.
Οὐ τοῖαι γεγάασιν ἐν Ἀργείοισι γυναῖκες·
Καὶ γὰρ ἀκιδνοτέροισιν ἀεξόμεναι μελέεσσιν,
Ἀνδρῶν εἶδος ἔχουσι· νόθοι δ' ἐγένοντο γυναῖκες.
Ἔννεπεν· ἡ δ' ἐρόεσσαν ἐπὶ χθονὶ πῆξεν ὀπωπὴν,
Δηρὸν ἀμηχανέουσα, ϗ οὐκ ἠμείβετο νύμφη.
Ὀψὲ δὲ θαμβήσασα τόσην ἀνενείκατο φωνήν·
Ἀτρεκέως, ὦ ξεῖνε, τεῆς ποτε τείχεα πάτρης,
Τὰ πρὶν ἐδωμήσαντο Ποσειδάων ϗ Ἀπόλλων,
Ἤθε-

Celeſti, di Ciprigna la beltade,
Ed approvai l' amabile ſembianza.
Ed ella, del mio oprare in contraccambio,
Darmi promiſe una leggiadra ſpoſa,
Ch' Elena chiamaſi, di Venere ſuora,
Per cui amor paſſar tanti oſai flutti.
Via le nozze giunghiam. Vener comanda.
Non ſvergognarmi, e biaſmar Vener mia.
Nulla dirò: che inſegno a te, che 'l ſai?
Ben ſai; d' imbelle ſtirpe è Menelao.
Tali non naſcon tra gli Argivi donne:
Poichè creſciute con fievoli membra,
D' uomo an ſembianza, e ſon baſtarde donne.
Diſ-

Veneris pulcritudinem, formamque amabilem probavi.
Illa vero praeclaram, meisque laboribus respondentem,
Gratam puellam mihi daturam se promisit,
Quam Helenam appellitant, sororem Veneris,
Cuius gratia tot maria superare sustinui.
Agedum, nuptias ineamus, quoniam Venus praecipit.
Ne me rubore perfundas, meamque Venerem reprehendas.
Plura non addam: quid enim gnaram te illa docerem?
Etenim nosti, genere imbelli Menelaum esse.
Non tales mulieres inter Graecos inveniuntur:
Deformioribus enim natae membris,
Forma viros referunt, & a ceteris mulieribus degenerant.
Dixerat: at Helena lumina in terram defixit,
Diu haesitans, nec quidquam respondit.
Tandem vero admiratione perculsa, talia verba dedit:
O Hospes, profecto moenia patriae tuae urbis,
Extructa olim a Neptuno & Apolline,
Splen-

Disse. In terra ficcò ella il bel viso;
Molto tempo sospesa, e non rispose
La sposa: pur al fin meravigliando,
In queste voci ella proruppe, e disse:
Per verità, o forestiero, ch'io
Già le muraglie della patria tua,
Che fabbricaro pria Nettunno, e Apollo,

Ἤθελον ἀθανάτων δαιδάλματα κεῖνα νοῆσαι,
Καὶ νομὸν οἰοπόλοιο λιγύπνοον Ἀπόλλωνος,
Ἔνθα θεοδμήτοισι παρὰ προβολῇσι πυλάων
Πολλάκις εἰλιπόδεσσιν ἐφέσπετο βουσὶν Ἀπόλλων.
Ἔρχεο νῦν Σπάρτηθεν ἐπὶ Τροίην με κομίζων·
Ἕψομαι, ὡς Κυθέρεια γάμων βασίλεια κελεύει.
Οὐ τρομέω Μενέλαον, ὅτε Τροίῃ με νοήσῃ.
Τοίην συνθεσίην καλλίσφυρος ἔννεπε νύμφη.
Νὺξ δὲ πόνων ἄμπαυμα μετ' ἠελίοιο κελεύθους
Ὕπνον ἐλαφρίζουσα μετήορον, ὤπασεν ἠῶ
Ἀρχομένην· δοιὰς δὲ πύλας ὤϊξεν ὀνείρων,
Τὴν μὲν ἀληθείης, κεράων ἀπελάμπετο κόσμῳ,
Ἔνθεν ἀναθρώσκουσι θεῶν νημερτέες ὀμφαί·
Τὴν δ' ἐλεφαντίνην, κενεῶν θρέπτειραν ὀνείρων.
Αὐτὰρ ὁ ποντοπόρων Ἑλένην ἐπὶ σέλματα νηῶν
Ἐκ θαλάμων ἐκόμισσε φιλοξείνων Μενελάου,
Κυδιόων ὑπέροπλον ὑποσχεσίῃ Κυθερείης,

Φόρ-

Volli veder, degl' immortai quelle opre
Leggiadre; e i paſchi ancor dolce-ſpiranti
Dell' ermo Apollo, ove a' ripari appreſſo
Delle porte, da i Dei ben diviſati
A curvipedi bovi Apollo dietro
Ne gía ſovente. Or via sù, or da Sparta
Menami a Troia; io vengo, da che Venere
Regina le nozze ordina. Non temo
Menelao, quando in Troia intenderammi.
La Ninfa dal bel piè tal fece accordo.
Or la notte ripoſo alle fatiche
Dopo le vie del ſole, alleggerio
Il ſonno; e ne lo diè ſoſpeſo l' alba

Spun-

Splendida illa deorum opera, videre desideravi,
Vt & pascua fragrantia Apollinis pastoris;
Vbi ante portas divina arte exstructas
Saepe boves varias pascebat Apollo.
Agedum, Sparta me Troiam duc.
Sequar; quemadmodum Venus nuptiarum praeses vult.
Non sane metuo Menelaum, quum me Troia viderit.
Talem conditionem pulcherrima nympha iniit.
Nox vero labores finiens, post solis vias
Somnum adlevans, exhibuit iam auroram
Orientem; & binas somniorum portas aperuit;
Hanc veritatis, quae corneo splendebat ornatu,
Qua veracibus deorum vocibus exitus pateat;
Illam vero eburneam, unde falsa somnia prodeunt.
Ceterum Paris velocibus navibus Helenam
Ex aedibus hospitalibus Menelai abripuit,
Et Veneris dono supra modum elatus,

Bel-

Spuntando; e due di sogni usci n'aperse;
L'uno di verità: dello splendore
Era di corni adorno; onde le voci
Veraci degli Dei esconne fuore;
L'altro d'inganno, allevator di vani
Sogni. Or Elena quei sui tavolati
Delle navi, che il mare ne camminano,
Portava via dagli ospitali talami
Di Menelao, superbamente lieto
Per la promession di Citerea:

Φόρτον ἄγων ἔσπευδεν ἐς Ἴλιον ἰωχμοῖο.
Ἑρμιόνη δ' ἀνέμοισιν ἀποῤῥίψασα καλύπτρην,
Ἱσταμένης πολύδακρυς ἀνέστενεν ἠριγενείης.
Πολλάκι δ' ἀμφιπόλους θαλάμων ἔκτοσθε λαβοῦσα,
Ὀξύτατον βοόωσα, τόσην ἀνενείκατο φωνήν·
Παῖδες, πῇ με λιποῦσα πολύστονος ᾤχετο μήτηρ,
Ἣ χθιζὸν σὺν ἐμοὶ θαλάμων κληΐδας ἑλοῦσα,
Ἔδραθεν ὑπνώουσα, καὶ ἐς μίαν ἤλυθεν εὐνήν;
Ἔννεπε δακρυχέουσα. συνωδύροντο δὲ παῖδες·
Ἀγρόμεναι δ' ἑκάτερθεν ἐπὶ προθύροισιν ἐρύκειν
Ἑρμιόνην στενάχουσαν ἐπειρήσαντο γυναῖκες·
Τέκνον ὀδυρομένη γόον εὔνασον· ᾤχετο μήτηρ
Νοστήσει παλίνορσος, ἐπεὶ κλαίουσαν νοήσει.
Οὐχ ὁράας; γοεραὶ μὲν ὑπημύουσι παρειαὶ,
Πυκνὰ δὲ μυρομένης θαλεραὶ μινύθουσιν ὀπωπαί.
Ἢ τάχα νυμφάων ἐς ὁμήγυριν ἀγρομενάων
Ἤλυ-

E s'affrettava di condurre in Ilio
Vna roba di guerra apportatrice.
Ed Ermione gittando a' venti il velo,
Lagrimosa in sull'alba sospirava,
E fuori delle camere prendendo
Spesso le fanti, altissimo gridando,
Sì ne proruppe in così fatti accenti:
Donzelle, dove, me in abbandono
Lassata, sen' andò la trista madre?
Che ier con me le chiavi delle camere
Prese, andonne a posare, ed a dormire,
E sì ne venne in un sol letto meco?
Ella disse così, pianto versando;
E insieme lagrimavan le donzelle.
Quin-

Belli onus ad Ilium festinanter abduxit.
At vero Hermione ventis velamen abiiciens,
Prima luce lacrimabunda ingemuit:
Et saepius comitibus extra aedes vocatis
Magno clamore has voces edidit:
Famulae, quo abiit mater me gemebundam relinquens,
Quae heri mecum aedium clavibus acceptis,
Dormitum abiit eumdemque lectum petiit?
Sic lacrimans loquuta est, unaque lugebant ancillae,
Quae ante fores congregatae, cohibere
Hermionem gemiscentem tentabant:
Filia gemebunda, desine lugere; abiit mater.
Redibit, quum te plorare cognoverit.
Nonne vides, quantum prae luctu subsidant genae,
Quantumque continuo fletu vigentes absumantur oculi?
Aut fortasse ad nympharum coetum

Abiit

Quinci e quindi adunate ne' vestiboli,
Sforzavansi le donne di tenere,
E raffrenar la sospirante Ermione:
Figlia, dolente il pianto n' addormenta:
Partì la madre, e torneranne addietro,
Se intenderà, che tu così ne pianga.
Non vedi, che piagnendo giù ricascano
Le gote? e mentre in pianto ti distilli,
Le fiorite dicrescono sembianze?
Forse alla ragunata delle Ninfe

Ἤλυθεν, ἰθείης δὲ παραπλάζουσα κελεύθου,
Ἵσταται ἀσχαλόωσα, ϗ ἐς λειμῶνα μολοῦσα
Ὡράων, δροσόεντος ὑπὲρ πεδίοιο θαάσσει·
Ἢ χρόα πατρῴοιο λοεσσαμένη ποταμοῖο
Ὤιχετο, ϗ δήθυνεν Εὐρώταο παρ' ὄχθαις.
Τοῖα δὲ δακρύσασα πολύστονος ἔννεπε κούρη·
Οἶδεν ὄρος, ποταμῶν ἐδάη ῥόον, οἶδε κελεύθους
Ἐς ῥόδον, ἐς λειμῶνα· τί με φθέγξασθε γυναῖκες;
Ἀστέρες ὑπνώουσι, ϗ ἐν σκοπέλοισιν ἰαύει·
Ἀστέρες ἀντέλλουσι, ϗ οὐ παλίνορσος ἱκάνει.
Μῆτερ ἐμή, τίνα χῶρον ἔχεις; τίνα δ' οὔρεα ναίεις
Πλαζομένην θῆρές σε κατέκτανον; ἀλλὰ ϗ αὐτοὶ
Θῆρες ἀριζήλοιο Διὸς τρομέουσι γενέθλην.
Ἤριπες ἐξ ὀρέων χθαμαλῆς ἐπὶ νῶτα κονίης,
Σὸν δέμας οἰοπόλοισιν ἐνὶ δρυμοῖσι λιποῦσα;
Ἀλλὰ πολυπρέμνων ξυλόχων ὑπὸ δάσκιον ὕλην
Δεν-

Andò, e ſmarrita la diritta via,
Staſſen dolente, e andatane al giardino
Dell'ore, ſovra rugiadoſo piano
Dimora aſſiſa: od a lavar ſuo corpo
Nel patrio fiume andoſſene, e ſoggiorna
D' Eurota ancora lungo le riviere.
Tai detti ne ſoggiunſe lagrimante
E molto ſoſpirante la donzella:
Sa 'l monte, ed apparò de' fiumi il corſo,
Sa le vie al roſaio, ed al giardino:
Perchè a me, donne, così favellate?
Dormon le ſtelle, ella ſi giace in ſcogli:
Sorgon le ſtelle, ella non fa ritorno.
Madre, in che luogo ſe'? in quai monti alberghi?
Smar-

Abiit, rectaque aberrans via
Triſtis incedit, & ad pratum greſſa
Horarum, roſcido ſuper campo ſedet:
Vel patrio fluvio corpus ablutum
Abiit, & moratur ad Eurotae ripas.
Talia vero cum gemitu loquebatur triſtiſſima puella:
Novit montem, & fluviorum fluxus, neque latet via
Ad roſetum, & pratum. Quid loquimini feminae?
Stellae occidunt, & tamen in ſcopulis moratur.
Stellae oriuntur, neque redit.
Mater mea, ubinam terrarum degis, quoſnam colis montes?
Num ferae te oberrantem trucidarunt? At vero ipſae
Ferae magni Iovis genus formidant.
Cecidiſtine e montibus in terram pulverulentam,
Corpus tuum in deſertis ſilvis linquens?
At vero ſub denſa plurimiſque arboribus conſita ſilva

Ar-

Smarrita te ucciſero le fiere?
Ma pur le ſteſſe fiere dell' illuſtre
Giove paventan l' onorata ſtirpe.
Ruinaſti da' monti in ſulle terga
Dell' umil polve, abbandonando il tuo
Corpo nelle ſolinghe erme foreſte?
Io pur ſotto boſcaglia ombroſa e folta
Di ben ramoſe macchie, da per tutto

Gli

Δένδρεα παπτήνασα κ̀ αὐτῶν ἄχρι πετήλων,
Σὸν δέμας οὐκ ἐνόησα· κ̀ ἐ νεμεσίζομεν ὕλην.
Μὴ δ᾽ ἱερῶν γονόεντος ἐπ᾽ Εὐρώταο ῥεέθρων
Νηχομένην ἐκάλυψεν ὑποβρυχίην σε γαλήνη;
Α᾽λλὰ κ̀ ἐν ποταμοῖσι, κ̀ ἐν πελάγεσσι θαλάσσης
Νηϊάδες ζώεσι, κ̀ ἐ κτείνεσι γυναῖκας.
Ω῾ς ἡ μὲν στενάχεσκεν· ἀνακλίνασα δὲ δειρὴν
Υ῞πνωσ᾽, ἐπεὶ θανάτοιο συνέμπορος. εἰ γὰρ ἐτύχθη
Α῎μφω, ἀναγκαίη ξυνήϊα πάντα λαχόντα.
Ε῎ργα παλαιοτέροιο κασιγνήτοιο διώκειν.
Ε῎νθεν ἀκηχεμένοισι βαρυνομέναι βλεφάροισι
Πολλάκις ὑπνώεσιν, ὅτε κλαίεσι γυναῖκες.
Η῾ μὲν ἀλητεύεσα δαϊφροσύνῃσιν ὀνείρων,
Μητέρα παπταίνειν ὠΐσσατο· τοῖα δὲ κέρη
Ι῎αχε θαμβήσασα, κ̀ ἀχνυμένη περ ἐῦσα·
Χθιζὸν ὀδυρομένην με δόμων ἔκτοσθε φυγῦσα,
Κάλλιπες ὑπνώεσαν ὑπὲρ λεχέων γενετῆρος.

Ποῖον

Gli arbor guatando, infino alle lor foglie,
Non ravvifai tuo corpo; onde la felva
Non biafmiamo. Nè meno del fecondo
Eurota te notante in la corrente
Sacra, la calma ricoperfe fotto.
Ma, e in fiumi, e in pelaghi di mare
Le Naidi falvan, non uccidon donne.
Ella così plorava: ed appoggiando
Il collo, s' addormì, ch' ei del morire
E' compagno: che s' ambi furon fatti,
Forza è, che quei, ch' ebbe comune il tutto
Del fratello maggior l' opere fegua.
Nelle mefte palpebre indi aggravate

S' ad-

Arbores ad ipsa usque folia visitans,
Corpus tuum non inveni. Non igitur silvam culpamus.
Num in sacris fecundi Eurotae fluentis
Natans aquis submersa es?
At vero in ipsis etiam fluviis, & profundo mari
Naiades vivunt, & non occidunt mulieres.
Ita Hermione ingemuit, quum cervicem inclinans
Obdormivit mortis socia. Siquidem enim exsistant
Ambo, necesse est, ut, cui omnia communia obtigerint,
Opera maioris natu fratris imitetur.
Hinc maestis gravatae luminibus,
Saepe dormiunt mulieres, quando lacrimantur.
Quum autem decepta inepta imagine somni,
Matrem se videre putabat puella, talia
Prae stupore, & maerore clamabat:
Heri aufugiens extra aedes me plorantem,
Et in lecto paterno dormientem deseruisti.

Quot

S' addormon spesso nel pianto le donne.
Smarrita per lo 'ngegno degli sogni,
Di mirare la madre si pensava,
E in così fatti accenti la donzella
Attonita strillò, e addolorata:
Me dolente ier fuggendo fuor di casa,
Mentr' io dormiva in sul paterno letto,

Ab-

Ποῖον ὄρος προλέλοιπα; τίνας μεθέηκα κολώνας;
Οὕτω καλλικόμοιο μεθ' ἁρμονίην Ἀφροδίτης;
  Τοῖα δὲ φωνήσασα προσέννεπε Τυνδαρεώνη·
Τέκνον ἀκηχεμένη, μὴ μέμφεο τοῖα παθοῦσα.
Ὀχθιζός με μολὼν ἀπατήλιος ἥρπασεν ἀνήρ.
  Ἔννεπεν· ἡ δ' ἀνόρουσε, καὶ οὐχ ὁρόωσα τιθήνην,
Ὀξυτέρη πολὺ μᾶλλον ἀνεβρυχήσατο φωνῇ·
  Ἠερίης ὄρνιθες ἐΰπτερα τέκνα γενέθλης,
Ἔσπετε νοστήσαντες ἐπὶ Κρήτην Μενελάῳ·
Χθιζὸν ἐπὶ Σπάρτην τις ἀνὴρ ἀθεμίστιος ἐλθὼν,
Ἀγλαΐην σύμπασαν ἐμῶν ἀλάπαξε μελάθρων.
  Ὣς ἡ μὲν πολύδακρυς ἐς ἠέρα φωνήσασα,
Μητέρα μαστεύουσα μάτην ἐπλάζετο κούρη.
Καὶ Κικόνων πτολίεθρα, καὶ Αἰολίδος πόρον Ἕλλης
Δαρδανίης λιμένεσσιν ὁ νυμφίος ἤγαγε νύμφην.
Πυκνὰ δ' ἔτιλλε κόμην, χρυσέην δ' ἔρρηξε καλύπτρην
Κάσ-

Abbandonasti. Or qual lassai montagna,
  E quali colli mai io lassai indietro?
  Così tu all' union dell' alma Venere!
La Tindaride sì parlolle, e disse:
  Figlia dolente non tacciar miei casi.
  Rapimmi ier quell' uomo ingannatore.
Disse: ed ella svegliossi, e non vedendo
  La madre, più che mai con voce acuta
  A sclamare si diede, ed a strillare:
Augei d' aerea stirpe alati figli,
  Dite, tornando in Creti, a Menelao:
  Ieri un iniquo uom venendo in Sparta
  Guastò di casa mia tutta la gioia.
Essa così piangendo all' aria disse;

E la

Quot montes superavi? quot colles praeterii?
Siccine properabas *ad vinculum formosae Veneris?*
Talia vero respondit Tyndaris:
O filia tristissima, ne miserae mihi hanc culpam impingas.
Vir ille dolosus, qui heri hic venit, me abripuit.
Vix haec loquuta erat; quum Hermione *prosiliit; nec matrem cernens*
Vehementiori longe voce clamavit:
O volucres alatae, aëria stirpe oriundae,
Dicite, ad Cretam tendentes, Menelao:
Heri quidam homo nequam Spartam venit,
Et omnem aedium mearum ornatum abripuit.
Tales illa, lacrimis absumta, in aërem clamores edebat,
Et ad matrem investigandam frustra oberrabat.
At urbes Ciconum, & Hellespontum Aeolium (transiens)
Portubus Dardaniae sponsam advexit sponsus.
Crebro vero comam aureamque vittam laniavit
Caf-

E la madre cercando indarno andava
La donzella smarrita. Ora ai castelli
De' Ciconi, e d' Eolia Elle allo stretto
Menò la sposa ne' Dardanii porti
Lo sposo. Allor la chioma bene spesso
Si strappava, gittato il velo d'oro,
Caf-

Κασσάνδρη, νεόφοιτον ἐπ' ἀκροπόληος ἰδοῦσα.
Τροίη δ' ὑψιδόμων πυλέων κληΐδας ἀνεῖσα,
Δέξατο νοστήσαντα τὸν ἀρχέκακον πολιήτην.

Cassandra, postquam ab arce vidisset advenientem
Paridem :
Troiaque excelsis portis reseratis,
Perniciosum illum civem redeuntem recepit.

Cassandra, dalla rocca la novella
Pianta scorgendo. E Troia dischiudendo
Le serrature dell' eccelse porte
Ricevè ritornante il Cittadino,
Che fu principio della sua sciagura.

C O L V T H I

R A P T V S

H E L E N A E

E X P L I C I T

F E L I C I T E R.

IN COLVTHI POEMATION

SELECTAE ADNOTATIONES.

ΚΟΛΟΥΘΟΥ. Variant nonnihil in Poëmatis Inſcriptione Editiones. Vetuſtiſſima, ad quam reliqui Editores ſuas concinnaverunt, exhibet ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΙΚΟΠΟΛΙΤΟΥ περὶ τῆς Ἑλένης Ἁρπαγῆς βιβλίον Pro eo alii habent ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΟΥ, vel transpoſitis vocibus ΛΥΚΟΠΟΛΙΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ. Ab omnibus abit Portus, qui nullo nixus fundamento dedit ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΘΗΒΑΙΟΥ ΛΥΚΟΠΟΛΙΤΟΥ ΕΠΟΠΟΙΟΥ ΕΛΕΝΗΣ ΑΡΠΑΓΗ. Exſtiteritne in Codicibus MSS. eiuſmodi huius Poëmatis Inſcriptio, nec ne, pro certo adfirmare non auſim: poſterius tamen veriſſimum videtur: ſi enim in illis, quorum collationibus uſus fui, exſtiterit, in quatuor minimum, quos omnes cum Lectii vel Stephani Editionibus collatos adſcripta notula docet, quum nulla a Collatore differentia notetur, eadem prorſus fuerit, ſequitur. Falſam eſſe & adulterinam plane, in Praefatione, ubi in veram libelli Inſcriptionem ope MSS. Laurentiani inquiuendi locus opportunior, iam probare conatus ſum. Sufficiat verbo heic monuiſſe in memorato Codice legi ΚΟΛΛΟΥΘΟΥ ΠΟΙΗΤΟΥ ΑΡΠΑΓΗ ΕΛΕΝΗΣ., pro quo malui ΚΟΛΟΥΘΟΥ ΑΡΠΑΓΗ ΕΛΕΝΗΣ.

ΚΟΛΟΥΘΟΥ. Haec conſtans omnium librorum ſcriptura, ut & in Argumentis Cod. Voſſiani & Regii A. In Laurentiano ſcribitur ΚΟΛΛΟΥΘΟΥ. Prius verum, ut opinor, Poëtae noſtri nomen exhibet: qua de re in Praefatione.

v. 1. Νύμφαι Τρωϊάδες, ποταμοῦ Ξάνθοιο γ. Apud Callimachum, quem & alibi imitandum ſibi ſumpſit Noſter, ſimile quid invenies, ut Hymn. in Del. v. 109 & v. 256

v. 3. Ψαμάθοισι. Verto *ripam* Brodaeum ſecutus. ita pro *litore* ψάμαθος e Sophoclis Aiace v. 1083. notum. Pro eo plurali numero legitur apud Homerum Iliad. A 486.

v. 4. Ἐπαντίλλεσθε χορείαις Cod. Laur. ἐπαντίλεσθε.

v. 8. Τί δὲ χρέος. Cod. Voſs. Reg. A. & Ambroſ. τί δαί. quod, ſi interrogative, ut in nonnullis Edd. locus capiatur, rectius, & Ἀττικώτατον, a Colutho tamen profectum non videtur.

v. 9. Ἵνα πόντον ὁμοῦ καὶ γαῖαν ὀρίνῃ. Miror, haec neminem interpretum offendiſſe, quum nullo modo commodum admittant ſenſum. Vt brevis ſim, locum ſic corrigo —— τί-

—— τίνα πόντον ὁμοῦ καὶ γαῖαν ερινεν
Βουκόλος.

Emendationem quominus in textum recipere dubitaverim, fecit Codex Reg. B. ubi ὀρίνει. Facillimo enim errore e littera N altero latere eraso, oriri potest I, quod in Codicibus manuscriptis non raro accidisse, nemo, qui eos oculis usurpaverit, inficias ibit.

v. 10. Βυκόλος· ἀκυπέτη δὲ τίς. Ita libri omnes scripti aeque, ac typis impressi. Dausqueius recte ὠκυπέτης. Cur tamen & illud sibi suspectum dixerit, caussam, nisi levissimam video: si forte aliquid tentandum, non alienum foret

—— τίνα πόντον ὁμοῦ καὶ γαῖαν ὄρινεν
Βουκόλος ὠκυπέτης. τίς δ' ἔπλετο νείκεος ἀρχή.

Velocitatem Paridi apprime convenire, tum quod amore, in quo nulla umquam mora datur, flagraret, tum quod velox admodum fuerit, liquet. *Paridem Dares Phrygius* Cap. XII. §. 5. *candidum* fuisse tradit, *longum*, *fortem*, *oculis pulcherrimis*, *capillo molli*, & *flavo*, *ore venusto*, *voce suavi*, *velocem*, *cupidum*. Dixit forte *cupidum imperii*: quod etsi verum non sit, nihilominus idem memoriae proditum a Iosepho Iscano Lib. IV. 67.

v. 12. Πόθεν ἔκλυεν οὔ. v. Laur ἔκλυε. Reliqui ἔκλοεν.

v. 13. Αὐταὶ γὰρ ἐθηήσασθε μολοῦσαι. Si Vulgatae standum, de ipsis Nymphis Troianis haec intelligenda: si tamen mecum reponas μολούσας, de deabus Iunone, Venere & Minerva, quarum mentio v. 11. iam facta, ad Idam properantibus capi debet.

v. 14. Ἰδαίης κάρηνον ἐπὶ πρ. Locus foedissima macula spurcatus

in omnibus libris sic legitur, excepto Ambrosiano, ubi κερας superscripto v. Voss καρηνον.

v. 15. Καὶ Πάριν. Laur. καὶ πάλιν.

v. 16. Ἀγαλλομένην. Verbum ἀγάλλεσθαι absque adiecto dativo hoc modo positum in elegantiori poëta vix ferrem. Coluthum tamen, quippe qui non raro ab exacta scribendi norma discedit, ita scripsisse non immerito forsan suspiceris. Quia vero & aliis in locis hoc utatur participio, & numquam non cum dativo construat, ut vs. 63. ἀγαλλομένη Διὸς εὐνῇ, vs. 185. & alibi, mendosum fere Coluthum hac in parte censerem, & legendum

Καὶ Χαρίτων βασιλείᾳ ἀγαλλομένην Ἀφροδίτην.

quod in versione expressi. Posset tamen etiam videri, post hunc versum excidisse aliquid.

v. 18. Νυμφιδίων Πηλῆος ἀ. ὑ. Pressit Apollonii vestigia Lib. IV. 1160.

Νυμφιδίαις ὑμέναιον ἐπὶ προμολῇσιν ἄειδον.

De Ganymede idem vide apud Euripidem Iphigenia in Aulide, verſ. 1049.

v. 25. Τὸν δὲ μεθ' ὡμάρτησε. Ante Stephanum, qui recte emendavit τὸν δὲ μεθ' ὡμάρτησε, male una voce legebatur τὸν δὲ μεθωμάρθησε. Cum Stephano facit Voſſ. Cod.

v. 26. Οὐδ' αὐτὴ βασίλεια κ. Α'. Brodaeus reliquis rectius καὶ ſuperfluum eſſe, & βασίλειαν Α'ρμονίης more Noſtro familiari admodum coniungendum, vidit. Ita Χαρίτων βασίλεια vſ. 16. θαλάμων βασίλεια v. 137. γάμων βασίλεια v. 306. Minerva πολέμων βασίλεια v. 89. σακέων βασίλεια v. 174. quo de loco poſtea. Bacchus ἡμερίδων βασιλεὺς v. 258. Quum tamen nonnihil offendat addita vocula καὶ, pro ea fere ſcribendum ſuſpicarer καθ', & unica littera vocis Α'ρμονίης mutata,

Οὐδ' αὐτὴ βασίλεια καθ' Αἱμονίης Α'φροδίτη.

Ordo eſt, Οὐδ' αὐτὴ β. Α'φροδίτη δήθυνεν ἐρχομένη καθ' Αἱμονίης ἐς ἄλσεα Κενταύροιο, ſenſu claro & perſpicuo. Sic Venus abſolute βασίλεια dicitur praeter alios ab Empedocle apud Athenaeum L. XII. p. 510. D. immo ſic paſſim Iuppiter ceterique Dii βασιλεῖς, quod dudum alii obſervarunt. Aliam ſuper hoc loco coniecturam, eamque elegantiſſimam, excogitavit inter alia Cl. D' Orville, qui vulgatae praeferendum exiſtimavit μεθ' Α'ρμονίης Α'φροδίτη. a qua emendatione forſan non diſcedendum. Ceterum cum Viro docto ad Aldin. Edd. nollem ſane οὕτω pro αὐτή.

v. 31. Γάμων ἀδίδακτος. Ald. aliaeque Editiones poſt γάμων male ponunt δ'. quod etiam in Cod. Voſſ. Reg. A. & B. & Laurent. eſt. Mutarunt Vir Doctus ad Ald. Edd. Brodaeus, alii, & ſic recte locum adduxit Pergerus ad Heſych. V. Εὔγαμος.

v. 32. Λητωΐας Α'. Cod. Reg. A. Λητωῆς ſeu Λητωΐς, Voſſ. Λητωΐς, Ambroſ. Λήτωας, Cod. Laur. Λητωὰς. Λητωΐας vide apud Callimachum Hymno in Dian. 82.

—— καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωΐας ὥσπερ Α'πόλλων.

Secus ac Noſter de Diana & Phoebo Catullus Epithalam. Pelei & Thet. 229. ubi vide omnino Ioſephi Scaligeri notam.

v. 34. Οἷος δ' οὐ κυνέην. Codex Laurentianus κυανέην. Par. B. κυανέον.

v. 35. Σιδήρεος. Par. B. σιδήριος.

v. 36. Τῆνος. Recte τοῖος Brodaeus, Neander, & Vir Doctus ad Ald. Ed. qui conſenſum tulerunt Codicis Laur. Ambroſ. Par. A. B. & Voſſ. In poſtremo τοῖς pro τοῖος. Certam ſcripturam in textum invehere non dubitavi.

v. 37. Ἔριν δ' ἀγέραστον ἔασαι. Voss. Ἔριν δ' ἀγέραστον ἔασεν.

v. 39. Χρυσείοις δ' ἑκάτερθε τιναστόμενος κλ. Hic versus una cum sequente depravatissimus circumfertur. Sufficiat verbo emendationem indicasse, quae hanc gignet scripturam,

Χρυσείοις δ' ἑκάτερθ' ἐπινισσόμενος πλοκάμοισι
Βότρυν Ἀκερσεκόμης Ζεφύρῳ συφελίζετο χαίτης.

Illud tamen adhuc monendum, ordinem in his versiculis, qualem hodie habemus, non ita a Colutho profectum videri. Loquitur de Eride, quam a Peleo contemtam canit. Nullae itaque heic Baccho partes. Vt male divulsa, quaeque coniunctim a Colutho scripta fuerant, in pristinum ordinem redigantur, bini hi de Baccho versiculi ad praecedentia migrare debent, ubi sive post versum 27 sive post versum 31. seu vers. 33. collocentur, parum refert. Interea cur a summi D' Orvillii (cuius consensu mihi gratulor) post versum 33. collocantis sententia discedamus, caussa nulla est. Verba Viri Clar. sunt: Βότρυς *metrum respuit, lege* βότρυν. *contra apud Nicandrum leviter vers.* 370. *Alexiph. corrigendum, ut versus sibi constet,*

—— Ἄλλοτ' ἀμώνει
Βότρυς ἐϋκνήμοιο μέγα βρεχθέντος ἐν αἴγῃ.

Porro hi duo versus de Baccho collocari alio loco, & commode post versum 33. *debent*. In quatuor Codd Laur. Ambr. Par. A. B. χαίτης.

v. 42. Ἐνὶ ξυλόχοισι. Cod. Laur. ἐνὶξ ηλόχοισι.

v. 43. Φοινήεντι. Reddo *pernicioso* vel *letali tabano*. Hesychius Φοινήεντα, λεπιδωτὸν ὁ Ἀππίων φησί. οἱ δὴ φόνιον, ἢ ἐρυθρὸν τῷ χρώματι, ἢ καταπληκτικὸν, ἢ φονευτικόν. Respicit Homer. Iliad. M. 220. Tryphiodorus in simili comparatione, βοοῤῥαίστην μύωπα dixit v. 349.

v. 46. Εὐλάϊγγος ἀπὸ κλ. Cod. Laur. εὐλαεινος. Par. B. εὐάλινος.

v. 47. Χειρὶ δὲ γαίης Οὐδέ τε κ. ἕ. Cl. D' Orvillii verba de hoc loco sunt: *Vexatissimus locus. forte legendum*

—— χειρὶ δὲ γαίης
Οὖδας πολλὸν ὄρυξε, καὶ οὐκ ἐφράσσατο πέτρην.

Consulendus Homer. Iliad. I. 563. Quintus Calaber XI. 23.

v. 48. Καὶ οὐκ ἐφράσσατο πέτρην. Vir Doctus ad Ald. Edd. emendaverat ἐθράξατο πέζην, absque necessitate ulla non tantum, sed etiam contra Poëtae mentem, qui in simili re ter minimum verbum ἐφράσσατο inculcavit, ut vers 56. & 60.

v. 56. Ἐκ χθονίων Τιτῆνας ἀ. Defectus copulae impulit me, ut scribendum suspicer καὶ χθονίων.

Ibid Τιτῆνας. Voss. τιθήνας

v. 51. Οὐρανὸν ὑψιμέδοντος. In Laur. post hunc versiculum repetitur versus 49

Ἤθελε δ' ἠχήεντα πυρὸς πρηστῆρα τινάσσειν.

v. 54. Ἐμήσατο κόλπον ἀράσσειν. Cod. Voss. ἐμήσατο κόλπον ἀράσσειν, quod etiamsi non sit spernendum, Vulgatam tamen non facile immutarem. Simili modo locutus Nonnus Lib. V. v. 102.

Ἑπτατόνῳ κιθάρῃ φιλοτήσιον ὕμνον ἀράσσων.

v. 55 Ἰωκήν In vulgato ἰων, quum nihil sit, quod vel ullo modo aliquem offendat, facile acquiescerem, nisi me moveret auctoritas duorum Codicum MSS Voss. & Reg. A. ubi ἰωκὴν, sensu eleganti non minus, quam perspicuo, quod ut genuinum Coluthi lubens agnosco. Hesychius Ἰωκὰν, πολέμου ἐπιφορὰν, καὶ παλινδίωκτον βοὴν, πόλεμον. Homerus coniunxit ἔριν & ἰωκὴν Iliad. E. 740.

Ἐν δ' ἔρις, ἐν δ' ἀλκὴ, ἐν δὲ κρυόεσσα ἰωκή.

v. 56. Ἐφράσσατο. Reg. A. ἐφράσατο.

v. 59 Ἔνθεν Ἔρις πολέμοιο. Voss. Ἔνθεν ἔριν π. Offendit aures haud parum nomen Eridis, quod plane superfluum, & sententiam incongruam efficit. Quapropter probaverim quam maxime

Ἔνθεν ἄρα πτολέμοιο προάγγελον ἔρνος ἑλοῦσα.

v. 60. Μῆλον, ἀριζήλων ἑ. Aldina aliaeque, deleta post μῆλον distinctione, habent μήλων ἀριζήλων, quod corruptum esse vel solum metrum consideranti liquet: idem tamen Cod Voss. & Laur. Emendarunt dudum ἑλοῦσα μῆλον Brodaeus, Falkenburgius, & alii. Emendationem firmat trium Codicum Reg. A. B. & Ambros. consensus, ubi μῆλον ἀρίζηλον.

v. 61. Ἐς θαλίην ἔρριψε. Ald. & Laur. ἔρριψεν. Falkenburgius ἔρριψε emendavit.

v. 66. Ὅτι κτέρας ἐστὶν Ἐρώτων. Vide Tollium in Animadv. Crit. ad Longinum de Subl. p. 392.

Ibid. Miror, ne verbulum quidem addi de Minerva, quum tamen & illa pomi aurei miro teneretur desiderio, aeque atque Venus & Iuno. Hinc suspicor, deesse versiculum unum aut alterum, ubi de Minerva ageretur, & quidem post versum 64.

v. 68. Τοῖον ἐφιδρήσσοντα. Haec scriptura constans est quinque Codicum. Aldina ἐφιδρήσοντα. Stephanus duplici σσ ἐφιδρήσσοντα. Probaverim fere prae vulgato ὑπεδρήσσοντα, ut sit quasi θεῶν ὑπηρέτης Mercurius. Vid. Antholog. Lib. II. Cap. XXIV. Epigr. 3.

v. 71. Κατ' οὔρεα τέκνον ἀκούεις. Non male vertunt *novisti*. Ita Noster vs. 271 Verba sensuum saepissime permutari, vel etiam ad animum transferri, res protrita est: simili modo ἀκούειν usus fuisse Musaeus videri posset v. 5.

 v. 72.

v. 72. Κείνῳ μῆλον ὄπαζε. Cod. Voss. κοινω μ.

v. 74. Ἡ δὲ διακρινθεῖσα. In Reg. B. διακριθεῖσα.

v. 75. Ἀρειοτέρης, ἐχέτω ϛ κόσμον ὀπώρης. Sic distinguendum, ut edi curavi. Male vulgo coniungunt ἀρειοτέρης ὀπώρης, quum deberent κάλλος ἀρειοτέρης ὀπωπῆς. Noster ante vs. 65.

Πασάων δ' ἄτε Κύπρις ἀρειοτέρη γεγαυῖα.

Sic in eodem negotio v. 79 dixit

Πᾶσα δὲ λωϊτέρην καὶ ἀμείνονα δίζετο μορφήν.

Sic vers. 127.

Δεῦρο διακρίνων προφερέστερον εἶδος ὀπωπῆς,
Φαιδροτέρῃ τόδε μῆλον ἐπήρατον ἔρνος ὀπάσσαις.

Idem monuit Clar. D'Orville, post ἀρειοτέρης omnino distinguendum ratus.

v. 77. Αὐτάρ. Cod. Laur. & Par. A. ἀτάρ.

v. 78. Εἰς ὁδὸν ἡγεμόνευε. Eius loco Homerus simpliciter ὁδὸν ἡγεμονεύειν dixit Od. K. 501.

v. 79. Πᾶσα δὲ λωϊτέρην καὶ ἀμείνονα δ. μ. Vulgo de tribus Deabus intelligunt, quarum quaeque sollicita admodum erat de forma pretiosissimarum vestium, aliarumque rerum ad mundum muliebrem spectantium adiumento ornanda, ut ita delicatuli pastoris arbitrio reliquis pulcrior diceretur, & splendidum illud donum obtineret. Quod si tamen haec Coluthi mens fuisset, non immerito negligentiae crimen in eum impingeres, quod, nulla Iunonis aut Minervae ratione habita, unius Veneris ornatum solummodo describat, & sic Lectorem, qui non unius Veneris, sed trium Dearum ornatum descriptum iri exspectabat, decipiat. Hinc de sola Venere, quippe cui potissimum conveniret bellus iste delicatarum puellarum mundus, interpretari malo, &, deleta distinctione, cum sequente versiculo ita coniungere:

Πᾶσα δὲ λωϊτέρην καὶ ἀμείνονα δίζετο μορφὴν
Κύπρις μὲν δολόμητις ἀναπτύξασα καλύπτρην,
Καὶ περόνην κ. τ. λ.

Sensus verborum eo fere redit: *Venus vero dolosa, peplo explicato; omnem in eo curam impendit, ut formam suam ceteris pulcriorem redderet, & fragrantem fibulam comarum solvens, auro cincinnos, & comam ornavit*. Observa locutionem λωϊτέρην καὶ ἀμείνονα δίζεσθαι μορφὴν eo, ut explicui, sensu: qualia apud antiquiores non facile credo invenies.

v. 81. Καὶ περόνην θυόεντα διαστήσασα κ. λ Optime hunc locum explicuit D'Orvillius. *Facile*, inquit, *Coluthum similia exempla apud principem Poëtam & alios absolvunt, quod genere abusus fuerit. Decoris.*

coris caussa maioris acquirendi ita mango Theron apud Charitonem L. I. Cap. XIV. ἀποκαλύψας τὴν Καλλιῤῥόην, καὶ λύσας αὐτῆς τὴν κόμην *vendere conatur.* διασῆσαι τὴν περόνην *est fibulam solvere, diducere, ut capilli defluant, modo in nodum collecti.* Hactenus Vir Clar.

v. 82. Χρυσῷ μὲν κλ. Virgil. *crinale aurum* vocat Aeneid. XI. 575. Vide Servium.

v. 84. Ἐγγὺς ἀγὼν, φίλα τέκνα, π. Locus videtur corruptus, & pro ἀγὼν aliud quid efflagitare. Quapropter erasa littera ν binis voculis scribo Ἐγγὺς, ἄγ', ὦ φίλα τέκνα, περιπτύξασθε τ. Ἄγε adhortandi sensu tam de uno, quam de pluribus usu pervulgatum est.

v. 85. Σήμερον ἀγλαΐαι μ. δ. Structura plane inficeta, cui interpretandae non sum. Interpretes vertunt, *Hodie me diiudicabunt faciei splendores.* Quod si Graeca verba spectemus, satis accurate iis respondet, si vero mentem Coluthi, sententiam aeque obscuram relinquit. Quapropter leni mutatione scribendum arbitror

Σήμερον ἀγλαΐαις με διακρίνουσι προσώπου.

quemadmodum postea v. 247.

Καλὸς ἔην κἀκεῖνος ἐπ' ἀγλαΐῃσι προσώπου,

& v. 257. Commode Latine verteres *Hodie faciei meae pulcritudinem diiudicabunt.* Hoc sensu διακρίνειν utitur Noster constanter fere. Vid. versum 72. 74. 127. 130. 145.

v. 91. Κοιρανίην, οὐδ' ἔγχος Ἀ. Nisi paullo longius a Vulgata aberraret, fere crederem Coluthum dedisse

—— οὐ βασιλείων

Κοιρανίην, οὐδ' εἶχον Ἀρήϊον ἐς βέλος ἀλκήν·

ubi sensus planus, nec ulteriori explicatione indiget.

v. 93. Ὡς θοὸν ἔγχος. Male Interpretes *celerem hastam.* Notum est, θοὸν & similia nomina aeque *acutum* dicere, ac *celerem*, quod apud Homerum aliosque poëtas frequens. Apollon. Rhod. Lib. II. 79.

—— νήϊα δοῦρα θοοῖς ἀντίξοα γόμφοις.

Schol. θοοῖς, ὀξέσι. Adde Suidam voce Θοὰς, & Hesychium.

v. 94. Κεςὸν. Suspicor fere, ante huuc versiculum excidisse quidquam, cuius loco *cestum* habere, & stimulis amoris sese homines agitare adfirmat Venus. Eo nos ducere videtur particula μὲν versu 92. quam heic omnino, ut opinor, comitari debet δέ. Quod si verum, vix dubito, quin simul sit legendum μελίφρονα θεσμὸν ἐρώτων versu 93. sed de his postea ad versum 153. Vt autem robur accedat coniecturae praecedenti, addam locum plane geminum ex nostro Poëta v. 161.

Ἀντὶ μὲν ἠνορέης ἐρατὴν παράκοιτιν ὀπάσσω,

Ἀντὶ δὲ κοιρανίης Ἑλένης ἐπιβήσεο λέκτρων.

v. 95. Φιλότητος ἐμῆς ἐμὸν οἶστρον ἐλ. Dudum mihi ſuſpicio ſubnata, voces repetitas ἐμῆς ἐμὸν, quae ſententiam plane elumbem reddunt, mutilas eſſe, & alterius vicem obire. Quod tamen commode reponam, vix habeo. Forſan non diſplicebit,

Κεστὸν, ὅθεν φιλότητι μεμιγμένον οἶστρον ἑλκῦσαι,

vel, quod magis accedit ad vulgatam ſcripturam,

Κεστὸν, ὅθεν φιλότητος ὀνήσιμον οἶστρον ἐλῦσαι.

ſi vero nec illud ſatisfaciat, en tertiam coniecturam Clariſſimi D'Orvillii *Elegantiam*, inquit, *quaeſivit in repetitione: ſi cui ſecus videatur, poterit legendum ſuſpicari* ἐμῆς νέον οἶστρον ἐλοῦσαι. Ceterum de *ceſto* legendus Homer. Iliad. Ξ. 214. Vide etiam Heinſium Adverſar. Lib III Cap. 4 p. 428. & Broukhuſium ad Tibullum Lib. I. Eleg. IX. 5.

v. 96. Πολλάκις ὠδίνουσι. Dauſqueius ad hunc locum, *Alibi*, inquit, *lectum*

Πολλάκις ὠδίνουσι, καὶ οὐ τίκτουσι γυναῖκες.

Haud ſat ſcio, an apud magnum Homeri Scholiaſtam. Vnde vero hanc ſcripturam hauſerit, haud equidem exploratum habeo. Apud Euſtathium haec legi ſub Coluthi nomine, falſum exiſtimo; nec etiam tanti eſt, quum Vulgata ſine dubio a Colutho ſit profecta, & altera longe venuſtiorem ſenſum fundat. Opponuntur heic ὠδίνειν & θνήσκειν, quemadmodum *ceſtus* & *arma* paullo ante, quorum his ſaepe miſere pereunt in bello homines, *ceſto* vero tantum illud πικρὸν, quod amori ineſt, ſentiunt, quod non inelegauter ὠδίνειν dixit.

v 99. Φοιτητῆρες. Antiquae Edd. Φοιτῆρες. ſimiliter Cod. Voſſ. Laur. & Ambroſ. In Reg. A. & B Φοιτητῆρες. quemadmodum etiam emendarunt Falkenburgius, Brodaeus, & alii. Emendationem certiſſimam in textum intulit Stephanus.

v 100. Γ'δαίην ὑπερίδραμον. In prima editione, Baſileenſi, Neandr. & Vbel. ὑπέδραμον, & ſic Laurentianus Codex Pro eo in Par. utroque ſcriptum ὑπέδραμε. Verſui, quem miſere confoderunt librarii, medicam manum applicuerunt Falkenburgius, Brodaeus, Neander, & Dauſqueius ſcribendo Γ'δαίην ὑπερίδραμον οὔρεος ἄκρην. Cui coniecturae favere videtur Cod. Ambr. modo accurate ſit inſtituta eius collatio. Meliori fortuna inſtituit Vir Doct. ad Ald. Edd. qui adſcripſerat ὑπερίδραμον, non de uno tantum, ſed de pluribus ſermonem fieri ſentiens. Cui coniecturae adſtipulatur haud parum Cod. Voſſ. ubi ὑπίδραμον. Lubens itaque ut emendationem certiſſimam ὑπερίδραμον recepi.

v. 102. Ποιμαίνων θ'. E Codicibus MSS. revocavi coniunctionem θ' poſt ποιμαίνων, quae cum detrimento ſenſus omittebatur in omni-

bus

bus Editionibus. Post Ἀναύρου sustuli maiorem, quae in editis erat, distinctionem, ut ita cum sequenti versu coniungeretur.

v. 103. Πεμπάζετο. Cod. Ambros. πεμπάζεο. Clar. D'Orvillius ad hanc vocem paucula haec notat: *Vt saepe respicit Homerum Odyss. Δ. 412. pastores solitos fuisse numerare quotidie gregem, res exposita. πεμπαστὴς Aeschyl. Pers. 985.*

v. 105. Καί τις ὀρεσσαύλοιο δορή. Ita emendarunt pro Καί τι ὀρεσσαύλοιο δόρυ, quod in prioribus libris, Falkenburgius, Brodaeus, Neander, Stephanus, aliique Editores, nec non Vir D. ad Ald Edd. Emendationi robur conciliat quatuor Codicum auctoritas, ubi τις & δορὴ legitur. Voss. δόρυ, ubi praeterea μετύσσετο. Aliter tamen visum Cl. D'Orvillio. Τι, inquit, *& ἐκκρεμὲς, substantivum sui generis requirunt, id δέρας. durum mihi videtur ἐκκρεμὲς adverbii loco interpretari*, (ita enim Brodaeus & Dausqueius ceperunt.) Ceterum cum Nostro conferendus Ovidius Metam II. 681. Adde Longum Pastor. IV. p. 123. Theocrit. Idyll. VII. 15. & alibi.

v. 107. Καλάβροψ. Dausqueius mavult καλαύροψ. Cl. D'Orville, *Cur*, inquit, *retineatur καλάβροψ magis pro καλαύροψ, quam e contrario αὖρα pro ἄβρα, λαῦρος pro λάβρος, caussam non video. καλαύροπα meminit & Servius ad Virgil. Ecl. II. 31.*

Ibid. Ποιμενίη. Vulgatissimo usu tritum adiectivum ποιμενικός. Altera forma ποιμένιος obvia in *Anthologia* Lib. IV. Cap. X. Epigr. 2. & 77.

—— ποιμενίῳ τερπόμενος δόνακι.

Adde Epigr. 82. & alibi locorum.

v. 108. Τοῖος ἐὼν, σύριγγος ἐς ἤ. Varie interpretati sunt viri docti. Clariss. D'Orvillii sententia unice placet, & verissima est. *Versu*, inquit Vir Eruditissimus, 108. *&* 112. ἤθεα, *sedes: abunde ad Hesychium hanc notionem illustravit in h. V. nuperrimus Editor*. Conieci aliquando leviter emendandum Τοῖος ἐῆς σύριγγος. Sin secus cui videatur, non multum nunc obloquor.

v. 112. Ἔνθεν ἔχων. An ἔνθα δ' ἔχων? Eo facit Cod. Voss. ubi ἔνθεα ἔχων.

Ibid. Κατ' ἤθεα καλὰ νομῆος. Sic locum emendarunt Brodaeus, Falkenburgius, Vir Doctus ad Ed. Ald. & Neander. Suffragantur Cod. Par. A. B. & Voss. In Laurent. Ambr. & Editionibus antiquis καὶ ἤθεα καλὰ νομήων, quod parum recte contra Neandrum defendere conatur Vbelus. Cum Neandro reddidi *secundum pastorum consuetudinem*, si tamen malis *in sedibus pastoralibus*, ut vers. 108. ubi Cl. D' Orvillii nota consulenda, nec illud improbaverim.

v. 114. Καὶ οὐ μυκήσατο ταῦρος. In quinque Codicibus manu exaratis & Editionibus antiquis perperam καὶ οὐ μεκήσανο ταῦροι. Metro claudicanti ſuppetias iverunt Brodaeus, Falkenburgius, & Stephanus, qui emendarunt καὶ οὐ μυκήσατο ταῦρος.

v. 115. Βοὴν ἀδίδακτος. Optime Cl. D' Orville Βοὴν ἀδίδακτος ἰεῦσα interpretatur, *ſua ſponte reclamans, ſua ſponte & ex natura vocalis, reſonabilis.*

v. 117. Ταῦροι δὲ χλ. Brodaeus veram mentem Poëtae perſpexit, ut ex interpretatione addita liquet: *ſaturi porro tauri natibus tarde incedentes ſuper herbam incubantes quieſcebant.* Sublata igitur poſt ποίης diſtinctione, quae in aliis Edd. erat, coniungenda κεκλιμένοι ὑψόθι ποίης βαρύγουνοι ἐπ' ἰ. ἐ. Confer poſtea verſum 252.

Ibid. Ταῦροι δὲ χλοερῆς. Cod. Ambroſ. ταῦροι χλοερῆς.

v. 119. Ὑψιλόφοιο φυτῶν ὑπένερθε κ. Cod. Voſſ. ὕπερθε.

v. 120. Εἶδε λιγαίνων. Cod. Laurent. ἦδε. In Ambroſ. ᾖδε. Nihil mutandum.

v. 122. Ἐπὶ φυτῶν ἰάσας. Revocavi veterum librorum aeque manu ſcriptorum, quam impreſſorum ſcripturam, etſi depravatam. Interea heic ſubiungam Eruditiſſimi Viri Iac. Philippi D' Orvillii coniecturam. Ἐπὶ φυτοῦ *recte eruditiſſimus Schraderus ad Muſaeum p. 224. vidit laborare quantitate. Verum dum vocis* φιτὸν *occurrit auctoritas, malim legi* φιτροῦ *vocabulo Homerico & ſignificationis aptae.*

v. 123. Μήπω πολλὰ καμοῦσαν. Brodaeus, Falkenburgius, & V. D. ad Ald. Ed. ſubolfecerunt interſerendum eſſe ἦν, quod in Aldina & reliquis prioribus Editionibus, ut & Cod. Laur. aberat. Iuvant Codices quatuor Voſſ. Ambroſ. Par. A. B.

Ibid. Μήπω πολλὰ καμοῦσαν. Fuit, quum legerem

Μὴ πόλλ' ἀκμάζουσαν ἦν ἀνέκοπτεν ἀοιδὴν

ſenſu plano, & perſpicuo. Nunc tamen fere malim Vulgatam retinere. Κάμνειν aeque rebus inanimatis quam animatis competit. Tryphiodorus Ilii Excidio vſ. 9.

—— ἰναιρομένων δ' ἄρα φώτων
Δούρατα κεκμήκει ——

Par. B. καμοῦσαι.

Ibid. Ἀνέκοπτεν. Cod. Laur. ἀνέκοπεν.

v. 125. Πάντα καλὰ μεθήσας. Sic hactenus Ed. omnes. Cod. Laur. μεθύσας. Graece participium μεθεὶς eſt a μεθίημι, cuius femininum μεθεῖσα antea verſu 30. non autem μεθήσας. Hinc credidi pro μεθήσας ſcribendum

Τάρβος ἀπορρίψας, καὶ πάντα καλὰ πιθήσας
Δεῦρο θεμιστεύσειας.

Ante v. 77. Αὐ-

Αὐτὰρ ὁ πατρῴησιν ἐφημοσύνῃσι πιθήσας
Εἰς ὁδὸν ἡγεμόνευε.

Nunc vero magis arridet

Τάρβος ἀποῤῥίψας, καὶ πάντα καλὰ μεθήσων,

quod huic ſedi aptiſſimum. Vltimas ſyllabas per compendia ſcribi in Cod. MSS. notum eſt.

v. 126. *Ἐπουρανίοισι δικάζων*. Aldina & poſt illam reliquae Edd. omnes habent *ἐπουρανίῃσι*. In Pariſ. A. binis vocibus *ἐπ' οὐρανίῃσι*, quam ſcripturam etiam poſtea v. 282. agnoſcunt libri impreſſi. Ad exemplum huius loci ibi coniungendas voces recte monet Cl. D' Orvillius in addita notula. Quum tamen in Cod. Par. B. ſcribatur *ἐπουρανίοισι*, pro quo in Laurent. *ἐπ' οὐρανίοισι*, fieri non potuit, quin id pro vulgata arriperem tam in hoc loco, quam poſtea v. 282. In Laurent. praeterea *θεμιτεύσειας* pro *θεμιστεύσειας*.

v. 129. *Ὄμμα τανύσσας*. Cod. Laurent. pro *τανύσσας* habet *τανύσας*.

v. 130. *Ἦκα διακρίνειν*. Cod. Ambroſ. *ἦκε*.

v. 131. *Δέρκετο*. Quam in promptu erat ſcribere *ἔδρακε*, ut ita eadem vox repeteretur! Vide poſtea ad verſum 157.

v. 132. *Ἐφράσσατο κόσμον*. Cod. Laur. & Pariſ. A. *ἐφράσατο*?

v. 133. *Πτέρνης*. Quid ſi ſcribamus,

Καὶ πτέρνην μετόπισθε, καὶ αὐτῶν ἴχνια ταρσῶν?

Si vulgatam retineas, non male cum Brodaeo caperes, Paridem *tum poſteriorem, tum anteriorem plantae pedis figuram vidiſſe*. Hunc verſum laudat Eruditiſſimus Schraderus Animadv. ad Muſaeum Cap. VIII. p. 182. & ſeqq. quem vide.

v. 134. *Χειρῶν μειδιόωντα δέ*. Defectus voculae *δὲ*, quam ſenſus valde efflagitat, facit, ut fere credam, ſcribendum eſſe

Χειρὶ δὲ μειδιόωντα δίκης προπάροιθεν ἐλοῦσα.

Ibid. *Μειδιόωντα*. Vir D. ad Ald. Edd. mendam latere ſuſpicatus adſcripſerat *μειδιόωσα*, coniectura ſatis commendabili, quemadmodum verſu 156. de Venere,

Τοῖα δὲ μειδιόωσα προσέννεπε μηλοβοτῆρα,

ut adeo de Minerva blando riſu & mollibus verbis Paridem ad favorem ſui adlicere cupiente intelligatur. Quum tamen *μειδιᾶν*, Veneri & delicatulis amatoribus potius, quam Minervae ſit proprium, fieri poſſet, ut de induſtria ſcripſerit *μειδιόωντα*, quippe apprime Paridi tam egregias Dearum formas non tantum contemplanti, ſed & iudicium de iis ferenti conveniens.

v. 138. *Ἐπαινήσειας*. Voſſ. *ἐπαινέσειας*.

v. 141. *Ἐπιβρίσειεν Ἐνυώ*. In Voſſ. *ἐπίβρυεν Ἐνυώ*. Reg. A. *ἐπιβρύειν*.

v. 145. Εἴ μοι διακρίνων προφερέστερον ἦ. Locus sine dubio depravatus.

v. 147. Τί γὰρ πολέμων βασιλῆϊ; Editiones priores τί γὰρ πολέων. Mendam sustulere Dausqueius, & Stephanus. Idem adscripserat & Vir D. ad Ald. Edd. Consentiunt Cod. Voss. Laur. Ambros. & duo Regii. Similem structuram vide v. 159.

—— τί γὰρ σακέων Ἀφροδίτῃ;

v. 148. Κοίρανος ἰφθίμοισι κ. Ambr. ἰφίμοισι. Cod. Voss. superscriptum habet οὐ hoc modo, καὶ ἀπολέμοισι κελεύει.

v. 149. Οὐκ αἰεί. Antiquae Edd. cum detrimento versus ἀεί. Medicam manum admovit Falkenburgius, & Stephanus scribendo αἰεί. Quod in MSS. Laur. erat, οὐ καὶ οὐ θεράποντες, repetendum ex vitiosa vocis αἰεί scriptura.

v. 152. Ἐς ἠέρα, γυμνώσασα Κ. Heic rursus prava interpunctio post γυμνώσασα Interpretes in errorem induxit, qui satis frigide vertunt: *Ipsa vero peplum sinuosum in aëre denudans, Venus sinum sustulit*. Quin ita, ut interpungi curavi, & Latine reddidi, intelligendum sit, nemo dubitabit. Mox στῆθος γύμνωσε, ut heic κόλπον γυμνώσασα.

v. 154. Θεσμὸν ἐρώτων. Non incommode cum Vbelo legere posses μελίφρονα θεσμὸν ἐρώτων, ut supra versu 93. idque de *cesto* intelligere.

v. 155. Καὶ οὐκ ἐμνήσατο μαζῶν. Omnes libri ἐμνήσατο, praeter Port. ubi ἀμνήσατο. sitne de industria factum, an typothetarum incuriae adscribendum, exploratum non habeo. Sensus tale quid efflagitare videri posset quodammodo. De vocis tamen bonitate vehementer addubito. Quare meliorem viam institerunt Brodaeus, Vir Doctus ad Ald. Edd. & Neander, vel ἀμελήσατο, vel ἐπελήθετο reponentes.

v. 156. Τοῖα δὲ μειδιόωσα. Haec, ut multa alia, desumpta ex Apollon. Rhod. L. III. 51. Adde Ovidium Heroid. XVI. 83.

v. 157. Δέξεο, καὶ πολέμων. Voss. δόξεο exhibet, Laurent. δέξομαι, & sic etiam Ambros. Leviter itaque vestigia Codicis Voss. sublegens emendandum censeo, δόξης καὶ πολέμων ἐπιλήθεο. Δόξα notissima significatione *gloriam & famam quocumque modo partam* denotat. Aliam viam ingressus est summus ille litterarum humaniorum fautor Iac. Ph. D'Orville. *Forte*, inquit, vestigiis Codic. Laur. & Ambr. insistens, δέξο μοι καί. *Codex habet* δέξομαι. *forte quis* δέχνυσο *elegantiae caussa per repetitionem praeferat τῷ* δέξεο. *sed haec non curat Coluthus. sic v. 131. ubi poterat* ἕδρακε *bis ponere, tamen maluit semel* δέρκετο. Immo vero acutissima Viri Clarissimi con-

coniectura δίχνυσο ſcribentis quin vera ſit, vix dubitandum. Ita enim v. 169.

Εἵξατέ μοι, πολέμοιο συνήθεις, εἵξατε νίκης.

Ibid. Καὶ πτολέμων ἐπιλήθεο. Ita antiquae Editiones. Stephanus πολέμων, cui adſtipulantur quinque Codices. Voſſ. praeterea ἐπαλάθεο.

v. 161. Ἐρατήν. In prioribus Editionibus ἐρατεινήν. Recte mutarunt in ἐρατήν Vir Doctus ad Ald. Edd. Brodaeus, Falkenburgius, Dauſqueius, & Stephanus. Iuvant Cod. Ambr. Reg. A. B.

v. 164. Ἔληγεν. Cod. Voſſ. ἔλαγεν ſuperſcripto η. & mox μῦθον pro μῦθος, quod meo iudicio Vulgatae praeferendum.

v. 166. Φυταλίην. Ita ediderunt Stephanus, Lectius & Portus. Iuvant Cod. Par. A. Voſſ. & Ambr. In Aldina, ceteriſque antiquis Editionibus φοιταλίην, quod etiam in Par. B & Laur Merito dudum Falkenburgius, Brodaeus, Vir. D. ad Ald. Edd & Neander emendarunt φυταλιήν. Φυταλιὴ eſt *ſeminarium*, ſeu terra, ubi arbores, aut quaecumque vegetabilia aluntur.

v. 167. — τόσσην ἀνενείκατο φωνήν. Ald. τόσσην. ſic Laurent. Mutatum iverunt Brodaeus, Falkenburgius, Neander & Vir D. ad Ald. Edd.

v. 169. Εἵξατέ μοι πολέμοιο συνήθεις. Voſſ. Εἵξατε καὶ πολέμοι συνήθεις.

v. 171. Ἄρηος. Ambr. & Par. B. ἄρειος.

v. 174. Οὐ σακέων βασίλεια. Locus, in quo nihil ſane difficultatis, male ab Interpretibus intellectus, fucum aliquando mihi fecit. Veram mentem Poëtae expreſſi in verſione. Σακέων βασίλεια aeque ac Ἄρες cum ἐπάρηξε iungendum, & ad Minervam reſpicit. In nonnullis Editionibus peſſime editur, ὦ σακέων βασίλεια. Ald. & ſcripti omnes, οὐ σακέων.

v. 177 Οἵά τε κυδιάεις. Ita emendavi, quum antea legeretur κυδιάει. Emendationem comprobari video trium Cod. Laur. Ambr. & Par. B. conſenſu. Praeterea ſuffragatur Clar. D'Orvillius, qui laudat Codicis Laurent. lectionem κυδιάεις, eique reſpondere monet verſum 182. Καὶ φεύγεις φιλότητα. Cod. Voſſ. κυδιάνειρα ἀνεμώλιος. Par. A. κυδιάνει.

v. 179. Ἀλλὰ σιδηρείη σε τομή. Ald. Neand. Vbel. Cod. Laur. Par. A. σιδηρίη σε, reliqui σιδηρείη σε τ.

v. 180. Πατρῴων. Ald. Laur. & Par. B. πατρωΐων. Stephanum ſecutus dedi πατρῴων. Par. B. praeterea ἀλόχητον pro ἀλόχευτον.

v. 184. Ἀγνώσσεις, ὅτι μ. Forte Muſaei veſtigia ſublegit v. 249.

Ἀγνώσσεις, ὅτι Κύπρις ἀπόσπορός ἐστι θαλάσσης.

Ibid.

Ibid. Ἀνάλκιδές εἰσιν Ἀθήνη. Quum ſermonem ad Minervam adhuc dirigat Venus, erunt qui Ἀθήνη retinebunt: mihi vix a Colutho profectum videtur: placetne itaque?

Ἀγνώσσεις, ὅτι μᾶλλον ἀνάλκιδές εἰσιν ἐκεῖναι.

quod ſatis prope ad Voſſ. Cod. ſcripturam ἀθῆναι accedit. ἐκεῖναι reſpicit ad Ἀρμονίην & Ὁμοφροσύνην.

v. 186. Κεκριμένων μελ. Voſſ. κεκρυμένων.

v. 188. Πτολίπορθον. Cod. Laurent. πολύπορθον.

v. 190. Οἶδε. Par. A. εἶδε. Conferri meretur Ovidius Heroid. Ep. XVI. 97.

v. 191. Δύσπαρις ἀθροίσας. In omnibus libris editis & MSS. praeter Voſſ. ἀθρήσας. Vir Doctus ad Ald. Edd. dudum emendavit ἀθροίσας, ſenſu aeque facili, atque mutatione leniſſima. Conſentit accurate Cod. Voſſ.

v. 192. Ἐργοπόνοιο. Idem vocabulum in Anthol. Lib. V. C. I. E. 67. v. 6. occurrit.

v. 193. Τανυπρέμνοιο: Cod. Voſſ. τανα πρέμνοιο. Poſtea Noſter πολύπρεμνος v. 349.

Ἀλλὰ πολυπρέμνων ξυλόχων ὑπὸ δάσκιον ὕλην.

v. 196 Νῆας Ἀλεξάνδρῳ. Cod Ambroſ Ἀλεξάνδροιο. Convenit fere Tryphiodorus in Ilii Excidio v 60.

v. 197. Ἀντὶ ... ἠλλάξατο. Laur. & Ambroſ. ἠλλήξατο.

v. 198. Καὶ λεχέων ἐπίκουρον. Conferatur cum hoc loco Ovid. Heroid. XVI. 113.

v. 199. Γλασκόμενος. Laur. Cod. ἰλασσόμενος.

v. 200. Ἐπ' εὐρέα νῶτα τιθήνης. Hanc ſcripturam omnes Codices & edita exemplaria ſuppeditant, quae non immerito ſuſpecta videbatur Cl. D'Orvillio, qui illud τιθήνης ut Brodaeo, *ita & ſibi auſterum videri* profitetur. Brodaei tamen coniectura ſcribentis θαλάσσης ut non placuiſſe videtur ſummo Viro, ita nec mihi adblanditur, & ſane nimium a recepta ſcriptura recedit. Ἐπ' εὐρέα νῶτα γαλήνης fortaſſis legendum ſit, quod hoc ſenſu familiare Colutho.

v. 203. Οὐρανὸν ὀρφναίων ἑλίκων. In omnibus libris fere legitur Οὐρανὸν ὀρφναίῳ ἑλικῶν. Elegans prae ceteris Cl. D'Orvillii obſervatio ad hunc locum. *Hanc*, inquit, *ſanam lectionem habeo, modo ipſi licuerit Helicas dicere pro Helice & Cynoſura, ut aliis Caſtores & Polluces pro utroque fratre ponuntur.* δεσμὸν ὀρφναῖον ἑλίκης *interpretor*, Helicen obſcuram. Caelum obſcuravit Helice non adparente, nec navim regente. *eleganter mihi* ὁ οὐρανὸς ζώννυσθαι ὄρφνῃ *dici videretur Modo illud* τιθήνη, *quemadmodum Brodaeo, & mihi auſterum videtur.*

v. 204.

v. 204. Ἠ' δ' ἄρα μιχθαλόεντος ἀπ' ἠέρος. Ita edi curavi, fretus auctoritate Codicis tum Vossiani, tum Laurentiani. In omnibus editis scribitur hoc modo

Ἠ' δ' ἄρα μυχθαλόεντος ἐπ' ἠέρος ὄμβρον ἀνεῖσα.

in quibus sensus plane nullus, ne de vocabulo inaudito μυχθαλόεντος dicam. Clar. D'Orvillii de hoc loco sententiam optime ex ipsis Viri verbis percipies. En itaque totam notam.

Ἠ' δ' ἄρ' ἀμιχθαλόεντος ἐπ' ἠέρος ὄμβρον ἀνεῖσα.

ita legendum. Cod. μιχθαλόεντος. *Dausqueius & alii iam viderunt* μυχθαλόεντος *esse vocem nihili. revera vox haec Homero de insula Lemno propter importunitatem adhibetur. sed uti* importunus *ad multa transfertur, sic ad caelum & aërem nautis parum utilem & commodum Coluthus potuit transferre.* ὑαλόεντος *Dausqueii non placet: nec magis aliorum* μοχθαλόεντος. *Pro* ἀνεῖσα *longe facilius legeretur* ἀνῆκε, *vel* ἀνίει. *durum, ut huc* ἐκλύσθη *quoque referatur. & striblíginosum est & Coluthi facilitate indignum, ut intelligatur* ἦν. *an putabimus versum deesse? nam* ἀνεῖσα *non facile convelli debet. similiter pendens participium habemus vs.* 357. Hactenus Vir Cl. Immo vero certissimum mihi videtur, excidisse versiculum talis aut saltem non multum diversi sensus:

Ἠ' δ' ἄρα μιχθαλόεντος ἀπ' ἠέρος ὄμβρον ἀνεῖσα
Παντοίων ἀνέμων μέγα κῦμα κύλινδε θύελλα.
Ἐκλύσθη δέ τε π. τ. ε.

Sensus verborum eo fere redit: *Turbo vero omne genus ventorum ab aëre mixto & confuso cum imbre ingruens magnos fluctus volvebat, &c.*

v. 205. Ἐκλύσθη. Nihil in hac lectione invenimus, cur vel ullo modo eam mutaremus. Brodaeus tamen, Neander, & Vir D. ad Ald. Edd. maluerunt ἠχλύθη, quod merito reiecerunt Dausqueius & Vbelus.

Ibid. — ἐρισσομένων ἐριτάων. Quoniam potissimum in descriptione maris turbidi & maximae tempestatis versetur, parum opportuno posita loco haec videri possent. Aliquando legendum conieci ἀρασσομένων πετράων. Apollonii Rhodii locum ex Lib. II. 555. hanc in rem peregregium legas.

v. 206. Τόφρα δὲ Δαρδάνιον. Recepi pro τόφρα καὶ Δαρδάνιον, quod omnes Editiones occuparat, Codicis Voss. scripturam Τόφρα δὲ Δαρδ. Ita ex coniectura etiam emendarunt Cl. D'Orville & Dausqueius.

v. 207. Ἰσμαρίδος. *Intelligit Propontidem Chersoneso Thracica clausam, quae* λίμνη, *& pars Maeotidis paludis dicitur.* Verba sunt Clarissimi D'Orville.

v. 208.

v. 208. Μεταῤῥίᾳ. Revocavi ex Aldina Editione veram ſcripturam, quae hactenus nullo ſuo merito exſularat e pleriſque Editionibus. Pro eo in Voſſ. erat Θρηϊκείῳ μεταῤῥοίᾳ Παγγαίοιο. In reliquis Collationibus nulla differentia notatur. Qui heic intrudunt μεταρσίᾳ, ut ſunt, Brodaeus, Neander, Vir D. ad Ald. Ed. Stephanus, & alii, quam longiſſime a vero aberrant, eorumque ſententiam recte retudit Dauſqueius.

v. 209. Φυλλίδος ἀντέλλοντα. Brodaei conjecturam ἀνθάλλοντα emendantis, quod de ſepulcro Phyllidis in amygdalum verſae intelligebat, acutam magis, quam veram puto. Notiſſimum verbum ἀνατέλλειν, ἐπιτέλλειν, ἀνέρχεσθαι de illis rebus, quas eminus apparere, & ſenſim ſenſimque quaſi oriri videmus, ſaepe apud Homerum alioſque reperies. Ipſe Coluthus mox v. 215.

v. 210. Δρόμον. Melius dixiſſet, opinor,

Καὶ δρόμου ἐννεάκυκλον ἀλήμονος εἶδε κέλευθον.

v. 211. Ἔνθα διαστείχουσα Ita emendavi textum, quum in omnibus exemplaribus eſſet διαστίχουσα, perperam & cum iactura verſus. Clariſs. D'Orville idem monuit. Διαστείχουσα, inquit, *ſcribendum. licet correpte, ſed & corrupte apud Theocritum Idyll. XXIII. legatur στίχοισι prima producta*. Hactenus ille.

Ibid. Κινύρετο. Editiones omnes κινύρατο. quin tamen praeferendum ſit κινύρετο, eo minus dubito, quod ſic quoque in duobus Cod. Par. A. & B. legatur. Hanc ſcripturam etiam amplexus Io. Meurſius de Regn. Athen. L. III. Cap. VII. p. 196. Apollon. Rhod. L. I. 292.

Ὣς ἥ γε στενάχουσα κινύρετο —

Ibid. Φυλλὶς ἀκοίτην. Ἀκοίτην habent MSS. omnes. Pro eo male in antiquis Editionibus ἄκοιτιν, quod iam dudum mutarunt Docti. In Voſſ. Φυλλὶς ἀκοίτην ſuperſcripto οιο voci Φυλλίς.

v. 215. Ἀνέτελλεν. Ambroſ. & Par. B ἀνέτειλεν.

Ibid. Ἀχαιΐδος. In Vbel. Edit. totus omittitur hic verſus. Recte Brodaeus per Ἀχαιΐδα γαῖαν univerſam Graeciam intelligendam monet.

v. 219. Ἐνόησε Laur. ἐνόησε. Confer cum hoc loco Apollon. Rhod. L. IV. 1626.

v. 220. Ὑπὸ δάσκιον. Male Portus ὑποδάσκιον una voce. In Neandr. & Vbel. inverſo ordine hic & ſequens verſiculus leguntur.

v. 223. Ἐρισσομένων. Laur. ἐρισσομένης.

v. 225 Ὅσσοις νηὸς ἔργα μέμηλεν. Libri omnes ὅσοις ναὸς ἔργα μέμηλεν. Nullus tamen dubito, quin ſcripſerit νηός. Emendationem debemus viro humaniſſimo Io. Ph. D'Orvillio, qui paucula haec

in

in hunc locum adnotavit: *Legendum νιὸς, quod Homericum. posset & ἀλὸς, sed prius melius videtur.*

v. 228. Ὑποχραίνοιντο κονίης. Ambrof. ὑπαχχέντειο. Laur. Par. A. & B. ὑπ' ἀχράντοιο. In Par. A. margo habebat ὑποχραίνοιντο.

v. 229. Κυνῆθεν ἐπιβρίσαντες ἔθειραι. Sic ediderunt doctissimus Stephanus, Lectius & Portus. Reliquas Editiones, ut & Voss. & Par. A. occupavit ἐπιβρύσαντες, quod nullo modo defendi potest. Verum ne hac quidem admissa Stephani emendatione satis recto incedunt pede hic & sequens versus. Vix enim recte crines dici posse videntur ἐπιβρίθειν ἀήταις, sed contra multo melius id de vento, crines ingruente, eosque vehementioribus paullo flatibus turbante, adhiberes. Hinc motus Dausqueius emendavit,

Μὴ πλοκάμων γαίηθεν ἐπιβρίσαντες ἐθείραις
Ὀξύτερον σπεύδοντος ἐπαντέλλοιεν ἀῆται,

partim non male, partim secus. Quae enim contra vulgatum κυνῆθεν in medium profert, ficulnea sunt, & nullius momenti. Meliori instituto Clar. D'Orvillius Ἐπιβρίσαντες ἔθειραι, inquit, *non facile eo colore excusem, quo antea πτερόντ θυόεντα, & omnino mihi recte videtur corrigere Dausqueius:*

Μὴ πλοκάμων κυνῆθεν ἐπιβρίσαντες ἐθείραις
Ὀξύτερον σπεύδοντος ἐπαντέλλοιεν ἀῆται.

Venti, tempestates, imbres, *dicuntur ἐπιβρίθειν*. Apollon. Rhod. L. II. 1128. Emendationi haud parum roboris conciliat consensus Laurentiani Cod. ut & Par. A. & B. ubi pro ἀήταις ἀῆται reperitur, ut mox dicam ad versum seqq. Ad hunc itaque modum textum emendare non dubitavi.

v. 230. Ὀξύτερον σπεύδοντος ἐ. ἀ. In editionibus, quas vidi, hactenus omnibus ἐπαντιτέλλοιεν ἀήταις est. Veram scripturam conservarunt quinque Codices, nisi quod in Par. B. esset ἐπαντέλοιεν. Laurent. etiam pro ἀήταις, ἄηται. quemadmodum & Par. A. B. ἀῆται. Margo Par. A. habebat ἀήταις. Dausqueius duplici via succurrere conatus est, vel legendo ἐπαντέλλοιεν, vel ἐπιθολέοιεν ἐθείρας. Prius sine dubio praeferendum.

v. 231. Ναιετήρων. Voss. ναιετείρων.

v. 235. Καρνείοιο. Apollo, non Hyacinthus *Carnaeus* dicitur. Vel itaque Coluthus erravit, vel Interpretes, qui Καρνείοιο pro epitheto Hyacinthi ceperunt. Potuit forte Hyacinthus hoc loco dici Καρνεῖε, quippe Apollinis amasius, ut ita ab aliis eiusdem nominis distingueretur.

Ibid. Παραγνάμψας. Laurent. παραγγνάψας. Par. B. παραγνάψας.

v. 236. Οὔν ποτε. Laur. οὔποτε.

v. 237. Ἠγάσσατο. In Par. B. ἠγήσατο & Ἀμυκλαίων. Mox Voss. δὴ Διὶ Ἀητῷ. Corruptissimus hic locus ita emendari aliquo modo posset:

> Οὔν ποτε κηρίζοντα σὺν Ἀπόλλωνι νοήσας
> Δῆμος Ἀμυκλαίων ἠγάσσατο δηΐδ' ἀήτου
> Σκυζομένυ, καὶ τῦτον ἀνήγαγεν.

v. 238. Σκυζομένη. Recte Aldus distinxit post σκυζομένη, quod plerique neglexerunt, haec cum seqq. coniungenda rati.

v. 239. Ζεφύρῳ ζηλήμονι. Antiqua scriptura est Ζεφύρῳ καὶ ζηλήμονα. Portus pro eo dedit Ζεφύρῳ ζηλήμονα, & sic sensum aeque imperfectum reliquit. Adstipulantur tres Cod. Ambros. Par. A. B. Multo rectius Vir D. ad Ald. Ed. Falkenburgius, & Brodaeus Ζεφύρῳ ζηλήμονι, quomodo etiam Stephanus edidit. recte. Ceterum Ovidius simili ratione *puerum* vocat Met. X. 186.

> —— *expalluit aeque,*
> *Ac puer, ipse Deus: collapsosque erigit artus.*

& sic puer & παῖς saepe apud alios pro *amasio* ponuntur.

v. 240. Χαρισσαμένη. Par. A. χαρισαμένη.

v. 241. Ἀνηΐξησε. Scripsi ἀνηΐξησε, quum in vulgatis esset ἀνηυΐξησε, quod miror, quo nomine adeo cunctis Editoribus & Interpretibus placuerit. Pro ἀνηΐξησε quatuor Cod. Laur. Ambr. Par. A. & B. stant. In A. tamen margine ἀνηυΐξησε. De his sic Cl. D' Orvillius: *Occurrere* ἀνίξω *nescio, unde tamen hoc vocabulum. sed legendum censui, nunc a Codice firmatum vidi* ἀνηΐξησε. *per dialysin sane ab* ηὔξησε *posset legi* ἀνηΰξησε. *sed talia mihi non facile probantur. in* ἀνηΰτησε, *& similibus aliter se res habet.*

v. 243. Ἄγχι δόμοισιν. Ἄγχι δόμοισιν & ἐπὶ μελάθροις, vel, ut vir Doctus ad Ald. Edd. emendaverat ἐπὶ μελάθρων idem fere dicit, nec facile coniungendum videtur. Duplici via medela in promptu est. Vel enim legi posset:

> Ἤδη δ' ἀγχιδόμοισιν ἐπ' Ἀτρείδαο μελάθροις,

vel

> Ἤδη δ' ἄγχι δρόμοισιν ἐπ' Ἀτρείδαο μελάθροις,

& sic per δρόμοι in plurali intelligendus est δρόμος apud Lacedaemonios, de quo consulendus Pausanias Lib. III. Cap. XIV. p. 241. Ne autem dubites, quin Menelai aedes prope hunc dictum Dromum fuerint; vide Pausaniae verba de situ ipsius domus libro citato p. 242.

v. 245. Θυώνη. Voss. Laur. Par. A. B. Θοώνη.

v. 246. Γλήνοις. Apollonii vestigia forte legit L. II. 710.

Γλή-

Γλήκοις· αἰεί τοι ἄναξ ἄτμητοι ἔθειραι,
Αἰὲν ἀδήλητοι.

Ambr. Cod. ἠλήκοις.

Ibid. Καὶ εἰ Διὸς ἐ. γ. Sic fere v. 274.

—— εὐωδῖνος ὑπὸ Κρονίδαο γενέθλης.

Anthologia Lib. I. Cap. XLI. Epigr. 1. 3.

Οἰκτείρω σέο κάλλος, ἐπεὶ Διὸς ἐσσὶ γενέθλης.

sic scribendum, non γενέθλυς. Convenit fere Apollon. Rhod. L. II. 522.

—— τοίπερ τε Λυκάονός εἰσι γενέθλης.

v. 247 Κἀκεῖνος. Ambros καὶ ἐκεῖνος.

Ibid. Ἐπ' ἀγλαΐῃσι προσώπυ. Vid. antea v. 85.

v. 248 Κληίδας. Ald. Neandr. κληίδος. sic Voss. Laur. In Ambr. κληῖδος. Brodaeus recte κληῖδας, quod Stephanus in textum recepit. Consentiunt Par. A. & B.

v. 250 Ὀπιπτεύυσα Sic optime Aldina, Neandr. & Vbel. Consentiunt Cod. Voss & Laur. In Par. A. B. ἐπιπτευυσα. Multo deterius Ambros. ἐπισένυσα. Stephanus, eumque secuti Lectius & Portus ἐποπτεύυσα.

v. 252. Ἐφεδρήσσειν. Idem verbum vidimus antea iam versu 68.

v. 253. Ἀργυρέης ἐπέτελλε. Voss. ἀργυρέος ἐπίτελλε.

v. 254. Ἄλλοτε δη χρύσειον. Dausqueius recte quidem pro ἀλλ' ὅτε, quod in omnibus libris erat, emendavit ἄλλοτε. Respondet enim πολλάκι.

v. 256. Εἶχε φαρέτρην. Voss. οἶδε. Ambros. Par. A. & B. εἶδε, quod unice placet

v. 260 Εἰπέ τε πάτρην. Aldin. Neandr. Vbel. εἰπὲ καὶ πάτρην, quam lectionem tuetur Erudit. Schraderus Animadv. ad Musaeum p. 305. Metro succurrere conati sunt Dausqueius & Vir Doctus ad Ald. Edit. legendo εἰπὲ πάτρην τε. Aliter paullo Falkenburgius εἰπὲ δὲ πάτρην. Melius arbitror sese habere, quod Stephanus dedit εἶπε τε πάτρην, idque lubens arripui eo magis, quod huic sententiae etiam faveret Cl. D'Orvillius. Ita enim ad illa εἰπέ τε πάτρην, *Hoc*, inquit, *malim*, *quam* πάτρην τε. εἰπὲ καὶ ἡμῖν *Cod. unde turbatum dudum in hoc versiculo fuisse adparet*. Immo εἰπὲ καὶ ἡμῖν non tantum in Laurent. sed etiam quatuor Cod. reliquis; quae lectio licet aliquo saltem modo defendi posset, tamen alteram malui.

v. 263. Ἠμαθόεσσαν Epitheton Homericum. Vid. Iliad. I, 153. 295. Odyss. A. 93. & alibi.

v 265. Οὐ Φθίην. Hic versus si non transponendus, quod ad structuram saltem pendet ab ἔχεις versu 263.

v. 268. Ἠνορέην Ἀχιλῆος. Cod. Ambroſ οἰνορίην.

v. 270. Ἀνοίξας. Brodaeus, & Neander voluerunt οἴξας pro ἀνοίξας. male. Tryphiodorus Ilii Excid. v. 115.

Ἄφνω δ' ἀενάων ἐπέων ὠδῖνας ἀνοίξας
Δεινὸν ἀνεβρόντησε.

& propius ad noſtram ῥῆσιν v. 475.

Μῦνος ἀμοιβαίην ἠμείβετο γῆρυν ἀνοίξας.

quae ex eodem fonte hauſta videntur, niſi potius Noſtrum ex ipſo Tryphiodoro deſumſiſſe, credas.

v. 271. Τέρμασι. In Editis omnibus τέρμασι, contra in Cod. πείρασι. utrumque dicitur.

v. 274 Ἔκλυες εὐωδῖνος. Ambroſ. ἔχχεες.

Ibid. εὐωδῖνος. Ald. εὐώδιον. ſic Neandr Cod. Voſſ. & Par. A. Εὐωδῖνος ſcribendum, dudum monuere Falkenburgius, Brodaeus, Dautqueius, Neander, & Vir D. ad Ald. Ed. qui inſuper adleverat ἀπὸ Κρονίδαο, quod minus probo. Brodaeum ſequuntur Stephanus, Lectius & Portus. Idem merito adoptavit Vbelus. Emendationem iuvant Codices tres Par. B. Ambroſ. Laurent. ubi εὐώδινος. Εὐωδὶν ſimili modo Oppian. Cyn III. 19.

—— καὶ ῥιγεδανὸν θοὸν ἅρμα
Ῥείης εὐωδῖνος ὑπὸ ζεύγλησιν ἄγουσιν.

Confer Doct. Weſſeling Probabil. Cap. XXIV. p. 206. cuius emendationi in Maximo Philoſ libenter ſubſcribo.

v. 278. Θεοὶ ξυνήονες. Communis omnium librorum editorum aeque ac manu exaratorum ſcriptura eſt, ξεινήονες. Quum tamen vocabulum ſpurium ſit, non Graecum; dubium non eſt, quin prono errore ſcriptum fuerit pro ξυνήονες; quod proinde conſentiente etiam Clariſſimo D' Orvillio adoptavi. Heſychius, Ξυνάονες. κοινωνοί.

v. 283. Ἐπουρανίοισι δ. Libri omnes ἐπ' οὐρανίῃσι. Vbelus malebat ἐπουρανίῃσι. Verum arbitror legendum ἐπουρανίοισιν. Vide quae ſupra notavi ad verſum 126.

v 286. Ὀπάσσαι. Laur. ὀπάσσας.

v. 291. Ἐρέω. Haec loco minus commodo collocata videntur: Poſt verſum 288. ubi rei narratae finem imponit, optime meo iudicio collocari poſſent hoc modo:

Ἦν Ἑλένην ἐνέπουσι κασιγνήτην Ἀφροδίτης,
Ἧς ἕνεκεν τέτληκα καὶ οἴδματα τόσσα περῆσαι.
Οὐκ ἐρέω. τί δὲ τόσσον ἐπισταμένην σε διδάξω;
Δεῦρο γάμον κεράσωμεν, ἐπεὶ Κυθέρεια κελεύει.

In his verbis tranſitus non inelegans. Immo ſic multo melius intelligi poterit, quid verſu 292.

Οἶσθα

Οἶσθα γὰρ, ὡς Μενέλαος ἀ. ἐ. γ.
voluerit: praecedit enim

Μή με καταισχύνειας, ἐμὴν καὶ Κύπριν ἐλέγξῃς.

quae si coniungantur, elegans Paridis & Menelai oppositio erit; quo nihil sane facit hic noster versiculus.

v. 294. Καὶ γὰρ ἀ. Hic una cum sequente versu in Par. B. desideratur.

v. 295 Νόθοι Ita fere νόθος Achill. Tatius adhibuit L. III p. 177. μέλανες δὲ τὴν χροιὰν, οὐ κατὰ τὴν Ἰνδῶν τὴν ἄκρατον, ἀλλ' οἷος ἂν γένοιτο νόθος Αἰθίοψ. Immo ad res translate Heliodorus Lib. V. p. 245 lin. 32. ὄνομα νόθον. Adde Aristaen. L. I Epist. X. p. 62.

v. 296. Ἐπὶ χθονὶ π. ἐ. Hemistichium desumptum ex Musaei v. 160

Παρθενικὴ δ' ἄφθογγος ἐπὶ χθόνα πῆξεν ὀπωπήν.

ubi vide doctissimos Editores Roveium & Schraderum.

v. 303. Προβολῆσι. Ita hactenus Editores omnes, quibus & ipse adstipulatus sum. Codicum tamen auctoritas aliquantum dubitat; in Voss. enim προμολῆσι. pro eo rectius in Par. A. προμολῆσι. Laur. προμηλῆσι, & corruptius adhuc in Ambr προμηχῆσι.

v. 305. Ἔρχεο. Priscarum Editionum & Cod. Par. A. B & Voss. scriptura ἄγρεο est. Laur. ἔγρεο. Cl. D' Orvillius, *Conieceram*, inquit, ἔγρεο. *cui adstipulatur Codex, quod licet proprie ad dormitantem referatur, excitandis & aliis inservire posse videtur. nunc plane malim;*

Ἄγρει νῦν Σπάρτηθεν ἐπὶ Τροίην με κόμισσον.

ἄγρει quem usum habeat apud principem Poëtam, notius. Favet huic coniecturae Codex Vossianus, ubi κόμισσον. In Par. A. marg. κόμισσον. Quum tamen in Ambrosiano Cod ceteroquin non optimo, legatur ἔρχεο, quin haec vera sit lectio, non dubito. Verbum ἔρχεσθαι similiaque eleganter cum participiis hoc modo construi, notum.

v. 305. Γάμων βασίλεια. Nonnullae Editiones γάμον. Ald. & ceteri prisci libri γάμων. Nostram lectionem iuvant Cod. Voss. & Laur.

v. 307. Τρομέω. In Vossiano τρυμέω.

Ibid Ὅτι Τροίη με νοήσῃ. Antiqua scriptura, quae in omnibus impressis conspicitur, est ὅτ' ἐν Τροίῃ με νοήσῃ sic etiam Cod. Laurent. Quum vero in reliquis quatuor Codicibus legatur ὅτι Τροίῃ με νοήσῃ, pro quo rectius in Voss. ὅτι Τροίη με ν. parum de altera scriptura sollicitus sum, nec dubito, quin a malis correctoribus, di-

tam corruptoribus, ortum ducat. Qui itaque genuinam manum desideret, is quantocius, ut ſcripſi, ὅτι Τροίη με νοήσῃ reponat. Noſter antea v. 163

Νυμφίον ἀθρήσεις σε μετὰ Τροίην Λακεδαίμων,

ubi locutio germana fere.

v. 310. Ἠῶ. Priſcae Edd. ἠὼς Ἀρχομένη. Codices praeter Ambroſ. omnes ἠῶ. In Laur. tamen mutato accentu ἠὼ. In priori ſcriptura conſentiunt Brodaeus, Falkenburgius, Neander, & Vbelus, qui ἠῶ ἀρχομένην in textum intulit. Idem adſcripſerat Vir D. ad Ald. Ed. nec diſſentit Cl. D'Orville. Hanc proinde ſcripturam, ut certiſſimam manum Coluthi, in textum invehere nullus dubitavi. Videtur quidem paullo durior locutio, qua nox ὀπάσσαι ἠῶ dicatur, ſed talia in Colutho, & huiuſce generis aliis poëtis ubique obvia. Ad intellectum loci facit Euſt. ad Hom. Iliad. B. p. 129. l. 30. οἱ πρὸς τὴν ἠῶ ὄνειροι μᾶλλον ἀληθεῖς, ὡς ἤδη πεττομένων τῶν σιτίων, καὶ τοῦ λογιστικοῦ νήφοντος.

v. 312. Τὴν μὲν. Laur. τῇ μὲν.

Ibid. Κεράων. Sic ſcripſi praeeuntibus Brodaeo, Falkenburgio, Neandro, & Viro D. ad Ald. Edd. aliiſque. Peſſima in Aldina, & pleriſque aliis ſcriptura erat περάων. In Voſſ. Par. B. & margine Par. A. eſt κιεράων.

v. 314. Ἐλεφαντίνων. In omnibus libris hic verſus ita legitur:

Τὴν δὲ δολοφροσύνης, κενεῶν θρέπτειραν ὀνείρων.

quum tamen in Par. A. Τὴν δ' ἐλεφαντίνης, & rectius in Voſſ. ἐλεφαντίνων legatur, hoc, ut certiſſimam Coluthi manum, tuto in textum invehi poſſe cenſui.

v. 317. Κυδιόων. Vir Doctus ad Ald. Edd. poſt κυδιόων interponit δ' hoc pacto, Κυδιόων δ' ὑπέροπλον υ. κ.

v. 318 Φόρτον. Non video, quid moverit Portum ad vulgatum φόρτον in φερτρον mutandum, quum φόρτον omnino ſit retinendum, nec ullus voci φέρτρον heic locus.

v. 321. Ἔκτοσθε. Dauſqueii ἔντοσθε ſcribentis coniectura menti Poëtae adverſatur.

v. 322. Βοάουσα, πόσιν ἀ. φ. Par. A. & B. βοῶσα πόσσιν.

v. 327. Προθύροισιν. Laur. Cod. προθύρῃσιν.

v. 329. Γόον εὔνασεν. Coniungendum γόον εὔνασεν. Homer. Odyſſ. Δ. 758.

Ὣς φάτο· τῆς δ' εὔνησε γόον, σχέθε δ' ὄσσε γόοιο.

v. 330. Παλίνορσος. Laur. παλίνορσον.

v. 332. Πυκνὰ. In Voſſ. πίκρα, pro quo ſi accentu mutato legas πικρὰ δὲ μυρομένης, ſenſus non inelegans evadet. Πικρὸν δάκρυον Homer. Odyſſ. Δ. 153.

Ad-

Adde e multis unicum Lucae locum Evangel. C. XXII. 62. *Καὶ ἐξελθὼν ὁ Πέτρος ἔκλαυσε πικρῶς*. Vulgata tamen rectius, & loco convenientius sese habet.

v. 337. *Ἠ χρόα πατρώοιο*. Voss. Cod. *πατρώοιο*, pro eo in Aldin. & aliis quibusdam *πατρωΐοιο*. Cum Aldina consentit Cod. Laur.

v. 338. *Δήθυνεν Εὐρ. π. ὄ.* In antiquis libris *δήθυνεν ὑπὲρ Εὐρ. π. ὄ.* Mendosam scripturam habent Cod. Voss. Laur. Par. A. B. Ego secutus sum Edd. Stephan. Lectii, & Porti *καὶ δήθυνεν Εὐρώταο παρ' ὄχθαις*. Stephano praeivit Brodaeus, nec dissentiunt Vir D. ad Ald. Edd. Falkenburgius, Neander & Vbelus. Sed verum fatear: ut in *εὐῤῥείταο* & similibus eiusmodi resolutiones licitas esse omnino largior, ita in *Εὐρώταο* plane diversus sentio, nec facile *Εὐρώταο* probarem. Dausqueius a Brodaeo aliisque diversus abiit, & divinavit legendum *δήθυνέ ποτ' Εὐρώταο παρ' ὄχθαις*: quod etsi ferri possit, nondum tamen satisfacit. Plane existimo, *παρ' ὄχθαις* a malis correctoribus fuisse profectum, & sic locum legendum:

Ὤιχετο, καὶ δήθυνε παρ' Εὐρώταο ῥεέθροις.

Ante versu 219.

Σπάρτην καλλιγύναικα, φίλην πόλιν Ἀτρείωνος,
Κεκλιμένην ἐνόησε παρ' Εὐρώταο ῥεέθροις.

& postea v. 352.

Μὴ δ' ἱερῶν γονόεντος ἐπ' Εὐρώταο ῥεέθρων.

amat enim Noster saepe eadem verba & hemistichia repetere. Conferatur etiam Theocrit. Id. XVIII. 24.

v. 340. *Οἶδεν ὄρος*. In Ald. & quibusdam aliis editis *εἶδεν* & mox *εἶδε*. In Stephan. aliisque *οἶδεν* & *οἶδε*. Sic Cod. Laur. Par. B. & Ambros. In Voss. Par. A. *εἶδεν* rursus & *εἶδε*.

v. 341. *Ἐς ῥόδον*. Si cum hoc loco conferas Theocrit. Idyll. XVIII. v. 39. ubi sic canit venustissimus Poëta:

Ἄμμες δ' ἐς δρόμον ἦρι καὶ ἐς λειμώνια φύλλα
Ἔρψοῦμες, στεφάνως δρεψεύμεναι ἁδὺ πνέοντας,

fieri vix posse confido, quin statim suspicio subnascatur, nostro in loco ad exemplum Theocriti legendum esse, *ἐς δρόμον, ἐς λειμῶνα*: & tunc conferenda, quae supra ad vs. 243. notavi. Quum tamen in vulgata *ῥόδον* non sit, quod merito quem offendat, nihil temere adfirmare ausim. *Ῥόδον* pro *roseto* quin eleganter poni possit, nemo in dubium vocabit.

v. 342. *Ἀστέρες ὑπνώουσι*. In Par. A. hic versus sequenti postponitur; nec dubito, quin talis etiam versuum ordo sit in Voss. ubi in Collatione, qua usus sum, vers. 341. & 343. inverso ordine legi

notatum erat, quod manus aberrantis culpa accidisse videtur, quum scribi debuerit, versum 342. & 343. inverso legi ordine. saepius enim concordant hi Codices, ut alibi dixi.

v. 347. Ἤριπες ἐξ ὀρέων χθαμαλῆς. Voss. ἤριπες δ' ἐξ ὀρέων χθαμαλοῖς.

v. 351. Νεμεσίζομεν ὕλην. In Laur. νομεσίζομαι. Par. B. νεμεσίζομαι.

v. 352. Μὴ δ' ἱερῶν. Male in hodiernis libris legitur μηδ'. paullo rectius tamen in Aldina μήδ'. Dubium non est, quin scribendum μὴ δ', idque interrogative capiendum: qua de re consule Devarium p. 284.

v. 355. Νηϊάδες ζώουσι. Dausqueio legendum videbatur Νηϊάδες σώουσι. Vulgatam malo. Mox Laur. Cod καὶ ἐκτείνουσι

v. 357. Ὕπνωσ'. Merito meo arbitrio inter intricatissimos hunc locum numeres. Legendus videtur totus hicce locus:

—— ἀνακλίνασα δὲ δειρὴν
Ὕπνωσεν θανάτοιο συνέμπορος· εἰ γὰρ ἐτύχθη
Ἄμφω, ἀναγκαίη, ξυνήϊα πάντα λαχόντα,
Ἔργα παλαιοτέροιο κασιγνήτοιο διώκειν.

Elegans sane etiam est, & forte unice vera Cl. D' Orville coniectura. En ipsius verba: *Locus corruptissimus. ut brevis sim, verosimile est post vs 356. excidisse versum huius fere sensus:*

Ὣς ἡ μὲν στενάχεσκεν· ἀνακλίνασα δὲ δειρὴν
Λῆξε γόων, μαλακῷ τε κακὰς ἐκέδασσε μερίμνας
Ὕπνῳ ἐπεὶ θανάτοιο συνέμπορος ὕπνος ἐτύχθη,
Ἄμφω ἀναγκαίη, ξυνήϊα πάντα λαχόντα (τὸν ὕπνον)
Ἔργα παλαιοτέροιο κασιγνήτοιο διώκειν.

Ἄμφω ἔργα, quia mors & somnus λαθίφθογγοι & λαθικήδεις & tacere & curarum oblivisci faciunt. Qui minori molimine hunc locum sanaverit, vel ei commodum inesse sensum commonstraverit, optime de Coluthο meruerit. Ceterum pro ὕπνωσ', quae quorumdam Editorum scriptura est, nec non Cod. Voss. (ubi praeterea pro θανάτοιο, θάνατοι legitur) & Laur. ut versui suos redderent numeros ὕπνωσ' ἐπεὶ &c. scripserunt Brodaeus eumque secutus Stephanus, aliique. In Ambr. Cod ὕπνος ὑπὲρ Par. A. ὕπνωσ', an ὕπνος habuerit, vix dignoscere potui posterius tamen in Par B. fuisse, ex addita a Collatore notula liquet Falkenburgius praeter coniecturam memoratam praeterea addidit ἴσως ὕπνος Forte voluit legendum ὕπνος ἐπεὶ θανάτοιο συνέμπορος.

v. 362. Ἀλητεύουσα Cod. Ambros. ἀλιτεύουσα.

v. 365. Μὲ δόμων. Cod. Ambr. καὶ δόμων.

Ibid.

Ibid. Φυγῦσα. Cod. Voss. φυγοῦσαν.

v. 367. Τίνας μεθῆκα. Cod. Laur. μέθελκα.

v. 368. Οὕτω καλλικόμοιο Sive cum Viro D. ad Ald. Edd. interpreteris: *siccine nuptias illicitas sequi debebas?* sive cum Brodaeo, quod eodem fere redit, *siccine ad Venerium vinculum properas?* nihil sane profeceris, & eadem remanet difficultas. plane enim ineptum foret, Hermionem matri suae fugam & nuptias cum Paride initas exprobrantem introducere: quum adhuc sollicita erat in somnio, ubi locorum matrem investigaret potissimum, nec quidquam de raptu eius a Paride abductae cognoverat: id enim demum versu 371. ipsius Heleuae indicio Hermionae significatur:

Οʹ χθιζός μὴ μολὼν ἀπατήλιος ἥρπασεν ἀνήρ!

Plane itaque suspicor, hunc versiculum loco alieno legi, & olim post versum 370 hoc modo fuisse positum:

Τέκνον ἀκηχεμένη, μὴ μέμφεο τοῖα παθῦσα.
Οὕτω καλλικόμοιο μεθ' ἁρμονίην Αʹφροδίτης
Οʹ χθιζός με μολὼν ἀπατήλιος ἥρπασεν ἀνήρ.

Ita Helenae recte tribuuntur, quae Hermionae nullo modo conveniebant. Post versum autem 367. quaedam excidisse credo, ad Hermiones verba pertinentia. Nimis enim ceteroquin sunt abrupta, immo plane elanguida, quibus matrem compellat Hermione.

v. 370. Τοῖα παθῦσα. Revocavi priscam scripturam, quae in Aldina & quinque Codicibus constans erat, &, ut arbitror, a Colutho vere profecta.

v. 373. Πολύ. Laur. πολλῇ, & mox φωνὴν. In Ambr. πολλῇ.

v. 374 Ηʹερίης. Nescio, unde pravam scripturam ἠερίαι arripuerit Portus. Cod. Voss. ἱερίης.

v. 377. Εʹμῶν. Brodaeus, Neander, Vir D. ad Ald. Edd. & Vbelus malunt ἐάν. Non multum obloquor.

v. 378 Εʹς ἠέρα φωνήσασα. Conferantur Catulli verba Epithal. Pel. & Thet. v. 164. & Scaligeri nota in eum locum.

v. 380. Καὶ Κικόνων. Brodaeus ad hunc locum διὰ subaudiendum vult, nisi versus integer desit. Immo vero non unum duntaxat versum, sed longe plura deesse existimo, quibus commodum ab Hermione ad Helenam & Paridem transitum faceret, iterque ad Troiam breviter commemoraret, ut ante Paridis ad Helenam tendentis. Eo manifeste nos ducit haece versus, ubi Ciconum mentio, iuxta quos iter flexit Paris. Nihil itaque in hoc loco temere mutandum, aut tentandum In Voss. mox πόρο Εʹλλης.

v. 381. Δαρδανίης. Ita Codices omnes praeter Ambros. ubi Δαρδανίην. Δαρδανίης reperies etiam in Aldin. Neandr. & Vbel. Stephanus

nus tamen, Lectius & Portus ediderunt Δαρδανίοις, non male quidem, absque ulla tamen necessitate, & contra unanimum librorum consensum λιμένες Δαρδανίης, sunt *portus Dardaniae*. Vide Stephanum V Δάρδανος, & Apollodorum a Berkelio ibi adductum. Voss. Cod. etiam λιμένεσσιν.

v. 382. Ἔρρηξε. Portus dedit ἔρριψε contra fidem omnium aeque impressorum, ac scriptorum librorum, ad exemplum forte versus 319.

Ἑρμιόνη δ᾽ ἀνεμοισιν ἀποῤῥίψασα καλύπτρην.

nec parum roboris accedit huic coniecturae Homeri loco Iliad. X. 406.

—— ἡ δέ νυ μήτηρ
Τίλλε κόμην, ἀπὸ δὲ λιπαρὴν ἔῤῥιψε καλύπτρην
Τηλόσε.

quae verba Nostrum ante oculos habuisse, certum est. Quum tamen & altera lectio ob constantem librorum veterum scripturam, nonnullis forsan probari possit, nihil heic mutare, quam temeritatis notam mihi inuri, malui.

v. 383. Κασσάνδρη. Voss. Κασάνδρη.

Ibid. Νεοφοιτον ἐπ᾽ Haec antiqua omnium librorum scriptorum, ut & Aldinae Editionis scriptura est. Ab ea differt illa Stephani, ubi, nescio an typothetarum negligentia, an de industria excusum νεόφυτον cum iactura sensus aeque ac metri. Idem illud νεοφύτον iam olim a nonnullis scriptum fuisse hoc loco pro νεόφοιτον, testatur Brodaeus De hoc loco sic Clarissimus D'Orville: *Nescio, unde pessimam lectionem arripuerit Stephanus: quum* νεόφοιτον *recte in aliis exstet*. Verum enimvero, ne quid dissimulem, scrupulus adhuc superesse videtur in νεόφοιτον, quod sane melius Cassandrae, quam Paridi ita absolute absque nomine positum, convenire arbitror. Accedit Tryphiodori locus versu 362.

Ὣς ἤγε πτερόεντας ἀναΐξασα νόοιο
Κασσάνδρη νεόφοιτος ἐμαίνετο· πυκνὰ δὲ χαίτην
Κοπτομένη ϗ στέρνον, ἀνίαχε μαινάδι φωνῇ.

Qui itaque aliis locis Tryphiodorum, vel saltem eosdem cum Tryphiodoro Poëtas sibi imitandos sumpserit, idem heic fecisse Coluthum fortassis, & ad eorum exemplum dedisse Κασσάνδρη νεόφοιτος ἐπ᾽ ἀκροπόληος ἰδοῦσα, non sine ratione opineris: quamvis si pro ἐπ᾽ legeretur ἀπ᾽, ut Stephanus edidit, quem iuvant Par. A. B. quodque in Versione agnovi, nec id confoderem.

Ibid. Ἀκροπόληος. In Voss. Cod ἀκροπύληος & νεόφοιτον.

v. 384. Πυλέων. In Aldina ceterisque Editionibus prava scriptura est πολέων. Antiqua & vera Poëtae manus πυλέων in omnibus omnino Codicibus est, unde non invitus huc transtuli.

AV-

AVVISO AL LETTORE.

IN *supplemento di quanto abbiamo detto nella Prefazione intorno alle edizioni, ed alle versioni del Poemetto di Coluto, ci piace di soggiungere, che fu questi tradotto dall' Abate Corradino dall' Aglio in Versi toscani, e pubblicato col seguente titolo*. Elena rapita di Coluto Poeta Tebano, tradotta novellamente dal Greco in versi Italiani dal Sig. Abate Gianfrancesco Corradino dall' Aglio, con una Prefazione Critica contro le Traduzioni di Omero, Sofocle, ed Anacreonte, fatte dal Salvini, Marchetti, Corsini, Regneri, Lazzarini, ed altri, e con un Capitolo in fine in lode del Becco a consolazione di Menelao marito di Elena. In Venezia 1741. in 4. *La di lui fatica è stata reputata indegna di sì bello originale dall' eruditissimo Sig. Abate Angelo Teodoro Villa, il quale perciò si pose all' impegno di darci un esatta ristampa del medesimo Poemetto, capitataci alle mani ne' scorsi giorni col titolo*. Il rapimento d' Elena del Poeta Coluto di Licopoli nella Tebaide, tradotto in versi Italiani dall' Ab. Angelo Teodoro Villa. Aggiuntevi le varianti lezioni, ed alcune note all' originale, tratte da un Manoscritto dell' Ambrosiana. Nuova edizione accresciuta di varie osservazioni, e dell' Italiana versione delle Orazioni di Gorgia, e d' Isocrate intorno ad Elena, e dell' Epitalamio per la medesima di Teocrito Siracusano, il tutto col testo greco di ricontro. In Milano MDCCLIII. nella Regio-Ducal Corte in 8. *Il*

Il ritrovatore di questo Poemetto di Coluto, fu siccome abbiamo accennato il Cardinale Bessarione di Trabisonda, eletto Arcivescovo Niceno, e da Eugenio IV. Prete Cardinale del titolo de' dodici Apostoli, da Niccolò V. Vescovo Sabinese, e poi Tusculano. Fu anche Patriarca di Costantinopoli, ed intervenne al Concilio di Ferrara, dove ancor giovanetto fece lampeggiare la sua rara facondia. Poscia in quel di Firenze autore fu della unione delle due Chiese Greca, e Latina. Protettore si dimostrò de' Letterati, e molte opere scrisse, le quali si conservano manoscritte in questa insigne Imperial Biblioteca Laurenziana. Morì nel MCCCCLXXII. *o come altri vogliono nel*. MCCCCLXXIII. *avendo lasciata a pubblica utilità in Venezia la sua celebre Libreria*.

Egli adunque volendo da Costantinopoli passare al Concilio Fiorentino, nel Monastero lo ritrovò del suo ordine Basiliano in Casoli, che è un Castello d' Italia col titolo di Principato di Puglia vicino ad Otranto, che fu poi nell' anno MCCCCLXXX. *da' Turchi rovinato, e reso stalla di buoi, come raccontano l' Vghelli Italia Sacra Tomo IX. pag.* 74. *ed il Padre Agostino Lubin nella notizia dell' Abbazie d' Italia. Parlano del Monastero di Casoli Ieroteo Monaco nel suo* Τυπικὸν, *mandato già a Roma da Antonio Arcudio, di cui ne tratta Leone Allacci nella Dissertazione prima* de Libris Ecclesiasticis Graecorum, *ristampata per opera di Gio: Alberto Fabricio in Amburgo* MDCCXII. *ed il medesimo Antonio Arcudio in una nota al sovraccennato* Typicon.

IN-

INDEX

OMNIVM VERBORVM.

A

Γαῖα

Γ

Δ

E

εἶδος

ἐπι-

H

Θ

κτοῖο

I

K

M

Π

πρῆ-

P

Σ

Τὰ

T

Υ





62

QVAE IN HOC VOLVMINE CONTINENTVR HAEC SVNT

IMPRESSVM FLORENTIAE QVAM DILIGENTISSIME
DIE XXV. MENSIS MAI CIↃ. IↃ. CC. LXV.
IN PERVIGILIO PENTECOSTES.





